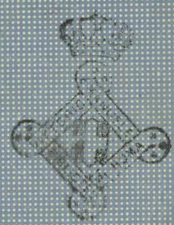
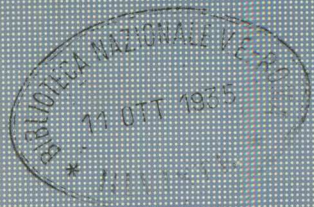
QUADRANTE 26

MASSIMO BONTEMPELLI · P. M. BARDI: DIRETTORI

RIVISTA MENSILE ILLUSTRATA · ANNO XIII

SOMMARIO DI

GIUGNO XIII

ABBON. ANNUO L. 50 · UN NUMERO L. 5 · C. C. POSTALE

SUPER
MIRA 5
DIONDA C.G.E.
ONDE CORTE - MEDIE
SUPERETERODINA
A 5 VALVOLE
PREZZO IN CONTANTI L. 1050.-
A rate: L. 210.- in contanti e 12
effetti mensili da L. 75.- cadauno.
E UNA STELLA DELLE
SUPERETERODINE
MIRA - SPICA - VEGA
PRODOTTO ITALIANO
(Valvole e tasse governative comprese.
Escluso l'abbon. alle radioaudizioni)
COMPAGNIA GENERALE
DI ELETTRICITÀ - MILANO
Brevetti GENERAL ELECTRIC Co. per la radio
Brevetti R.C.A.-WESTINGHOUSE per gli apparecchi radio
CGE

MODERNITÀ
Nella semplicità che è caratteristica degli ambienti di oggi, pochi materiali permettono, come il Linoleum, una larga varietà di effetti decorativi.
In questo negozio di articoli per ufficio, il pavimento è di Linoleum unito rosso pompeiano, con fascia inserita in unito nero, e zoccolino di Linoleum nero. Il rivestimento delle pareti è di Linoleum Jaspè a due toni di colore.
SOCIETÀ DEL
LINOLEUM
SEDE: MILANO - VIA M. MELLONI 28
FILIALI
FIRENZE - VIA RONDINELLI (ang. Via Banchi)
ROMA - VIA S. MARIA IN VIA N. 37
PADOVA - VIA DUCA D'AOSTA N. 1
PALERMO - VIA ROMA 64 (ang. via Fiume)
NAPOLI - VIA GIUSEPPE VERDI N. 46

QUADRANTE 26

Direttori:
MASSIMO BONTEMPELLI, P. M. BARDI
Direzione: Roma, via Frattina, 48; 62959
Editrice: S. A. EDITORIALE QUADRANTE - MILANO
Ammin.: Milano, via Rugabella 9; 86503
Pubblicità: Milano, B. Luini, 12; 80442
Abbonam.: Milano, via Moscova, 60; 66573
Concessionari esclusivi per la vendita: A. e G. Marco, Milano, San Damiano, 3
Abbonamento annuo L. 50; estero L. 100
Un numero lire 5 - Conto Corrente Postale

SOMMARIO
(Giugno XIII)

(RISTAMPE) L'ITALIA IN AFRICA

L'Europa, che quattro secoli or sono discendeva dalla vecchia caravella di Cristoforo Colombo all'America per costringerla ad entrare nell'orbita della propria storia, assediò l'Africa da ogni costa per tutto il secolo XIX. Dopo le antiche barche fenicie le prime flotte intorno al misterioso continente nero erano state italiane; i pennoni di Amalfi e di Pisa, di Genova e di Venezia, di Roma e di Palermo si gonfiavano superbamente ai venti del deserto; alcuni veneziani del secolo XV offersero ad un sultano di tagliare l'istmo di Suez; miracolo di audacia allora, prodigio di scienza poi e che avrebbe senza dubbio potuto compirsi anche allora. Mentre Colombo e Vespucci scendevano in America, Cadamosto veneto penetrava nel Senegal e nella Gambia, ma l'Italia già esaurita dal rinascimento non poteva seguirlo; quindi sulle sue orme proseguirono inglesi, portoghesi, francesi sino a Napoleone e dopo Napoleone. L'Italia invece non vi mantenne che ideali relazioni: Rosellini disegnò forse le migliori tavole egiziane, Bolzoni e Caviglia entrarono delle piramidi, Servolini, un mio compatriota, succeduto a Champodion, lo superò quasi nell'interpretazione dei geroglifici: Passalacqua portò la prima mummia a Torino, recentemente Maspero disseppelliva quella del grande Sesostri e ne leggeva l'iscrizione al mondo meravigliato. Dopo il '59 le colonie italiane a Tunisi, al Cairo, ad Alessandria aumentarono d'importanza: qualche cosa sollevava l'anima della Nazione, un vento misterioso la portava lungi. La febbre delle scoperte, la passione dei viaggi si riaccendevano e l'Italia si precipitava anche essa nell'arringo. Era fatalità ed istinto una legge della vita e della storia.

Piaggia, Antinori, Gessi risalgono il Nilo origliando e stringendo le ciglia verso il centro dell'Africa; là è il mistero, di là soffiano le tentazioni. Ma la gloria di sfondarlo rimase divisa fra Stanley e Pellegrino Matteucci, il mio mite ed eroico compagno di scuola. Stanley raccontò poi il viaggio con epica e superba sobrietà, Matteucci morì a Londra quasi senza parlare. Dopo di lui altri si slanciarono indarno; Chiarini, Giulietti, Porro, Bianchi furono trucidati; Cecchi, più fortunato sul principio mutò l'epopea in romanzo rimanendo per cinque anni prigioniero amante della regina di Ghera: poi libero ritentò l'impresa e vi perì abbandonato come gli altri.

Nel parlamento e nel governo infatti niente e nessuno sembrava sentire questa irresistibile e tragica attrazione del continente nero; eravamo stati battuti diplomaticamente dall'Inghilterra a Cipro, dalla Francia a Tunisi e a Tripoli: avevamo ricusato di cooperare nell'Egitto con l'Inghilterra dopo la rivoluzione abortita di Arabi-bey, mantenevamo sulla costa di Assab una minima fattoria senza nemmeno una bandiera. Ad ogni interpellanza sul massacro di un nostro eroico viaggiatore, i ministri rispondevano negando ogni solidarietà mentre nel paese saliva un fervore di poesia e di orgoglio. Si cominciava a sentire oscuramente che tutti gli sforzi millenari dell'Italia per costituirsi in nazione, il sangue del suo eroismo e le tragedie del suo genio, non miravano che a ridarle una fisonomia e un valore di attrice nella storia europea: che la cooperazione della Francia e della Russia nel nostro risorgimento non potevano avere altro significato; che l'Italia risorta e chiusa nei propri confini come dentro una tomba sarebbe spettacolo più doloroso dell'Italia morta. Bisogna quindi affermarsi in una impresa oltre i limiti nazionali; oramai la preparazione durava da trent'anni e poichè lo sforzo maggiore dell'Europa era in Africa, l'Italia non doveva mancarvi. Dopo secoli e secoli la nostra bandiera tornerebbe minacciando sui mari che l'avevano dimenticata, e non sarebbe più la bandiera di Venezia o di Genova che avevano scoperta l'America e

IL DUCE A CAGLIARI

Camicie Nere di Cagliari!

Voi avete assistito ad una superba manifestazione di forza e di disciplina in tutto degna della eroica e guerriera stirpe di Sardegna. Le truppe della « Sabauda » hanno nel loro nome la migliore parola d'ordine. Abbiamo dei vecchi e dei nuovi conti da regolare: li regoleremo. Non terremo nessun conto di quello che si possa dire oltre frontiera, perchè giudici dei nostri interessi, garanti del nostro avvenire siamo noi, soltanto noi, esclusivamente noi e nessun altro. Imiteremo alla lettera coloro i quali ci fanno la lezione. Essi hanno dimostrato che quando si trattava di creare un Impero o di difenderlo, non tennero mai alcun conto dell'opinione del mondo.

Se il Regime delle Camicie Nere chiama la gioventù d'Italia alle armi, lo fa perchè è suo stretto dovere e perchè si trova dinanzi ad una suprema necessità. Tutto il popolo italiano lo sente e tutto il popolo è pronto a scattare come un sol uomo quando si tratti della potenza e della gloria della Patria.

salito le mura di Costantinopoli, non quella di Roma che aveva annicchilito i turchi a Lepanto, ma la bandiera d'Italia sventolante sulle aste delle aquile romane. Una grande ora stava per discendere sul quadrante della storia.

Andare in Africa significava tornarci, perchè l'Italia vi aveva vinto Annibale, imprigionato Giugurta, sottomessi i Tolomei, sconfitti i Saraceni, dissipati i Barbareschi: altra volta l'Italia sintetizzando l'Europa e profetandone l'avvenire si era battuta contro tutto lo sforzo d'oriente e aveva trionfato. Ma Garibaldi e Mazzini erano morti: una volgare democrazia snaturava la grandezza del loro genio e del loro carattere nelle più miserevoli interpretazioni: non si voleva nessuna guerra con l'Africa riconoscendole lo stesso diritto nazionale dell'Italia; si confondevano storia e preistoria, si pareggiavano le loro diverse epoche e le loro contradditorie personalità. Si dimenticava che se i più civili non avessero sempre conquistato i più barbari la civiltà non sarebbe mai cresciuta. Nutrita dal principio di eguaglianza morale e politica, la democrazia non comprendeva che tale alta verità diventava falsa fuori del proprio periodo, e che la storia anzichè consacrare l'intangibilità di alcun popolo distrusse sempre quelli che non potevano sottomettersi al suo disegno.

Nell'impero d'Africa, come per la massima prova passarono quindi governo, partiti e classi: la monarchia vi perdette la l'aveva nella rivoluzione preferita alla repropria ragione ideale, giacchè il paese pubblica soltanto per una più efficace virtù davanti ai problemi di politica estera e per il suo stesso difetto di mantenere l'estrema punta del potere esecutivo al disopra delle competizioni elettorali. Una monarchia incapace di rendere alla nazione simili servigi può durarvi ancora, ma non vi è più vivente. Nel parlamento la destra non vi sentì il bisogno di riscatto dalle umiliazioni di Villafranca e di Aspromonte, di Custoza e di Mentana: la sinistra non vi indovinò la modernità lontana, come già Garibaldi che per aiutare l'Italia era andato a costituirle un esercito e una gloria a Montevideo; i repubblicani di fronte all'insufficienza monarchica accusarono scioccamente la monarchia di aver voluto tale conquista, il Senato non si alzò sulla Camera ad ammonire superbo, il popolo solo urlava vendetta ad ogni eco di sconfitta, e si sarebbe forse scagliato alla guerra nella prima febbre del sangue se i caporali di tutti i partiti non lo avessero ingannando frenato.

Il disastro spirituale era enorme. Se ad Aspromonte la monarchia incapace di risolvere il problema di Roma doveva contenderne l'onore a Garibaldi per evitare una collisione col secondo impero napoleonico, e nel '66 la sconfitta di Custoza si poteva spiegare con l'inferiorità del nostro esercito composto di reclute ancora inconsapevoli e di residui borbonici e granducali contro la potenza dell'Austria non abbattuta nemmeno da Napoleone I, dopo trent'anni di preparazione, con Roma capitale, l'insufficienza dimostrata in Africa provava ancora una volta la troppa fortuna del nostro risorgimento nazionale. Anche laggiù, nel deserto, qualcuno dei nostri capitani e molti soldati erano morti eroicamente, nei libri e per i giornali alcune voci eloquenti di collera e di dolore si erano alzate a rimproverare, ma il popolo migliore del proprio governo non lo era abbastanza per spingerlo, e il governo aveva indietreggiato dinanzi alla inevitabilità del pericolo senza coscienza della grande ora. Avevamo superato la crisi mortale dei debiti, ma ci mancava ancora quell'orgoglio che impone ad un popolo di arrischiare la testa piuttosto che abbassarla; giudicammo avventura ogni impresa lontana, retorica imperiale ogni necessità d'impero, si dimenticò che la grande politica è un inganno del genio al buon senso della folla e all'avarizia del suo interesse per condurla ove deve e non saprebbe andare.

Ma dall'Africa non potevamo più tornare...

La borghesia non regnava, il popolo cominciava già a sollevarsi contro di essa.

ALFREDO ORIANI

NINNA NANNA DEL FANTE

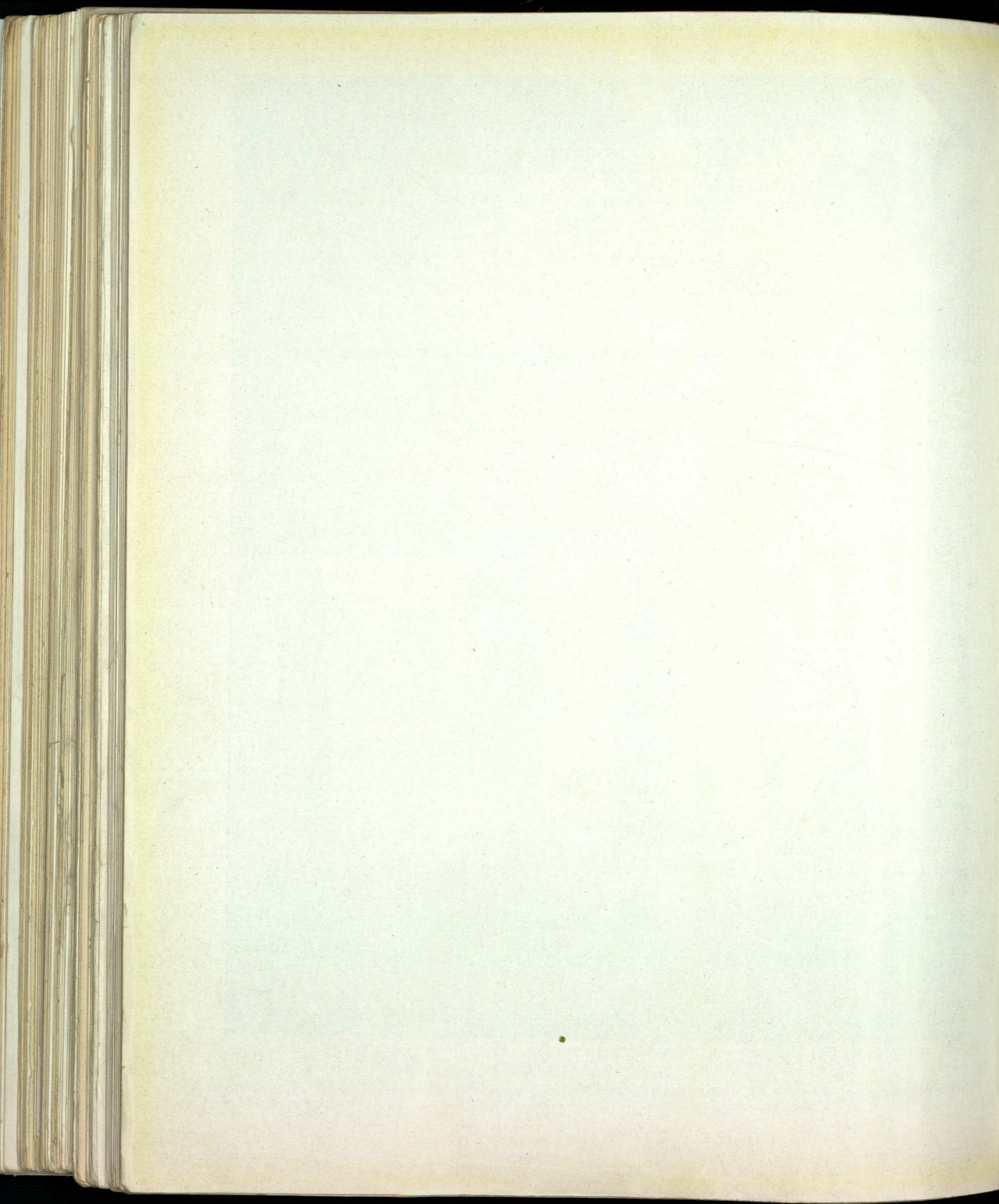
Dormi, corpo, dormi
Che a difenderti ci penso io.
Mangia il sonno a mascelle piene.
Ninna nanna, corpo mio.
Sdraiàti nel fango si sta bene.
Tu ci dormi come un dio.

Quest'è un mio braccio. E questo un osso.
Questo non capisco che è.
Questa mano dura e nera
è d'un vicino o mia di me?

Dov'è la testa?
non è la mia questa.
Eccola qui, la bocca il naso.
Dormi, corpo, ci sei tutto.
Ah non sapevi, prima,
com'è bello grattarsi tutto
poi lasciarsi andar giù,
caro corpo mio stanco e sporco
che sbragato nel fango dormi
il più bello dei tuoi sonni.

MASSIMO BONTEMPELLI

Trincee del Carso, 1916.

Un nostro collaboratore ci manda dall'Eritrea (foto Patellani)

MR. NORMAN ANGELL

Ecco una lettera del signor Norman Angell, italofobo di nascita e noto per i suoi sentimenti umanitari in pro' di tutti i popoli innocenti e perseguitati della terra, al direttore di Time and Tide, *rivista di grande tiratura, scritta se si potesse dire con l'inchiostro più candido del Regno Unito. Dice*: « *Siccome è da supporsi che lo scrittore dell'acclusa lettera — che io* (badisi bene) *mai vidi o col quale mai comunicai in qualsivoglia forma — avrebbe piacere di vedere le sue idee largamente diffuse, le mando la stessa perchè sia pubblicata nel caso che venga ritenuta di un qualunque interesse. Essa lettera, mi è stata indirizzata alla Banca d'Inghilterra* (*dove io* [badisi bene] *mai misi piede*) *in* «*Via del Filo e dell'Ago*» *a Londra.* (L'incredibile è che sia giunta!) *Mi creda, ecc. il suo* Norman Angell ».

Ci si figuri a questo punto il direttore. Se la lettera può interessare? Altro che interessare: *e non solo dal punto di vista letterario, ma ancor più da quello psicologico. Anzi, nulla all'infuori del facsimile potrà rispecchiare l'estrema importanza di questo documento.*

Ed ecco appunto il facsimile della lettera, la quale — impossibile negarlo — è stata scritta da Ezra Pound. Diamo un'occhiata al testo. « *Signore, — dice Pound, — nella vostra qualità di uomo che ha sfruttato il pacifismo e che si è fatto i soldi e una carriera blaterando di pace, ma che nulla ha contribuito alla conoscenza delle cause economiche della guerra*: *voi meritate non solo disprezzo ma disgusto e nausea quando blaterate pubblicamente di cose che voi e i vostri complici siete stati troppo infingardi per studiare. Sono spiacente che siate troppo codardo per incontrarvi con me* (questo è vero), *e che il duello sia proibito nel vostro schiavo paese. Ad ogni modo, quale mezzano di un banchiere, vi prego di considerarvi schiaffeggiato. E possa l'inferno far marcire le vostre ossa. Sono lieto di informarvi che Nic Butler è stato chiamato traditore nella Camera dei Deputati degli Stati Uniti. Il vostro fato, o imbroglioni, sarà reso noto a tempo opportuno. E ora andate a leccare le scarpe di qualchedunaltro* ».

(*Ah! Pound, ineffabile e ad onta di tutto anglosassonissimo Pound, quel* please *messo là dove vi accingevate a schiaffeggiare, anzi a schiacciare il vostro avversario!* Please *consideratevi schiaffeggiato. Magnifico! Quando la cavalleria non era cosa vana, si diceva salutando a spada nu-*

MAY 11, 1935 TIME AND TIDE 685

LETTERS TO THE EDITOR

Sir,—As the writer of the enclosed letter—whom I have never seen or communicated with in any way—would presumably like his views to have a wide publicity, I send the enclosed to you for publication if you deem it of any interest. It is addressed to me at the Bank of England (which I have never entered) in "Thread and needle street." I am, etc.,

NORMAN ANGELL.

[*We do indeed deem that the communication sent to us by Sir Norman Angell is of considerable interest, literary and psychological, and we feel that only facsimile reproduction can do it justice. —Editor,* TIME AND TIDE.]

E. POUND RAPALLO

13 April. VIA MARSALA 12-5

Norman Angell

Sir / a s a man who has exploited pacificm , who has made money and a career bleating about pacifism but contributed nothing to the knowledge of the economic causes of war . You merit not only contempt but loathing when you bleat publicly of things you and your accomplices have been too lazy to s tudy.

I regret that you are too cowardly to meet me , and that dueling in prohibited in yr/ enslaved country.

However a s a banker's pipm , please consider yourself slapped.

And may hell rot your bones.

I am glad to inform you that Nic Butler has been called a traitor in the American House of Representatives. The lot of you fakers will be known in due time.

And now go lick someones' boots

yrs Ezra Pound

This was/ as you see ; printed before the bastid suggested closing the Suez Canal/ He won't PUBLISH my more formal reply to his having printed this, wherein I EXPLAINED to him in most parliamentary language just what kind of a louse he is.

The aim was to hold me up as very uncivil person, but loud cheers ensued.

da: permettetemi di colpirvi col cartoccio, Signore).

Ma la lettera e tutto il foglio stampato hanno una postilla scritta a macchina da Pound. « Questo, come vedete, fu stampato prima che quel figlio d'una buona donna suggerisse di chiudere il Canale di Suez alle navi dirette in A. O. Egli non vuol pubblicare *la mia più corretta risposta per aver dato alla stampa questa lettera. Nella quale risposta io gli spiegavo nel linguaggio più parlamentare possibile, precisamente che specie di pidocchio egli sia. Lo scopo era di farmi apparire come persona sgarbata, invece grandi evviva me ne son derivati ».*

(No, Pound, questa volta vi sbagliate, e permetteteci — pur con la più viva simpatia che abbiamo sempre sentito per voi, e pur rendendo il più incondizionato omaggio alla vostra sincerità — di non unire il vostro plauso a quello degli ardenti e impetuosi amici tipo vostro. E cordialmente quanto francamente vi diremmo addio, troncando ogni commercio con voi, se un piccolo, un piccolissimo particolare della vostra lettera non avesse attratta e quasi magnetizzata la nostra attenzione. È quel «13 Aprile anno XIII» che ci ha impressionato, senza neanche uno straccio di millennio per far capire al signor Norman Angell — il quale dopo la vostra lettera, anzi, certamente in seguito alla vostra lettera, chiese sulle gazzette d'Inghilterra che il Canale di Suez fosse sbarrato e i nostri ragazzi in Africa Orientale buttati nel Mar Rosso — che siamo nel 1935.

E' vero, Ezra Pound, noi non siamo nell'anno di grazia 1935 *come tanti si ostinano a credere, ma nell'anno XIII della Rivoluzione fascista, cioè universale. E voi, straniero, americano del Middle West, ci credete, fermamente, in parola e in atto, come tutti gli Italiani di Mussolini.*

FRANCESCO MONOTTI

(SERVIZI A MUSSOLINI)
PROGETTO DI CASA RURALE

La novità di questo progetto sta in ciò: che la casa rurale è concepita e costruita come se fosse una macchina.

Macchina è un organismo cinematico complesso, dotato di funzioni precise e composte di elementi vari, dotati di funzioni precise. Per costruire una macchina occorre prima distinguere gli elementi che la compongono, poi metterli insieme; slegare e poi rilegare. Questo è difficile, tanto difficile che nessuna macchina perfetta fu mai costruita di primo acchito. La perfezione meccanica si conquista per gradi, provando e riprovando.

Il progresso meccanico è stato molto grande negli ultimi decenni. Vi è tale differenza fra un automobile del 1935 e uno del 1900, che noi ci chiediamo stupiti, come mai fossimo, nel 1900, così maldestri. Eppure l'uomo del 1935 è destro (o maldestro) quanto quello del 1900. Soltanto è diventato più abile a costruire automobili per forza di riflessione, esperienza e sovratutto di metodo.

Il progresso edilizio è stato minimo negli ultimi decenni. L'edilizia rurale è retrocessa, dappoichè la maggior parte dei contadini abita nelle stesse case di trenta anni fa, invecchiate.

Qui, ove io scrivo, ogni famiglia di contadino dispone di due camere. Tutti dormono nella stanza superiore, e i letti sono ammassati uno accanto all'altro. Unico corredo della cucina è il camino. Il mobilio, vecchio, triste e traballante, è insufficiente; le robe sono ammucchiate ovunque, sui tavoli, sotto i pagliericci, agli angoli delle pareti. Per lavare, per lavarsi e per ogni altro bisogno, occorre uscire di casa, in un cortile che di solito è comune a molte famiglie e a relativi animali. Ogni senso di decoro e di proprietà è bandito; l'intimità familiare non esiste.

Non comprendiamo perchè l'edilizia sia progredita così poco, in confronto della meccanica. Forse, abbiamo parlato troppo. Discutendo di razionalismo, abbiamo perso di vista la ragione.

Ora è venuto il momento di rimediare e quindi occorre, avanti tutto, finirla con le parole. Le parole, da sole, non risolvono nulla e specialmente non risolvono i problemi difficili. Costruire un'automobile è difficile. A ogni passo si incontra un problema di massimo e di minimo, che richiede calcoli e riflessioni e non chiacchiere. Io sfido chiunque a diminuire, con le chiacchiere, il consumo di benzina di un motore.

Se io riescirò a dimostrare la possibilità di costruire una casa coi metodi medesimi con cui si costruisce una macchina, avrò implicitamente dimostrato la possibilità di estendere al campo edilizio i benefici del progresso meccanico e di rendere la casa altrettanto perfetta e popolare come l'automobile.

La dimostrazione più convincente consiste, io penso, nel costruire una casa come si costruirebbe una macchina. Non ha importanza se la prima casa riesce imperfetta, come l'automobile del 1900; i miglioramenti verranno poi. L'importante è cominciare.

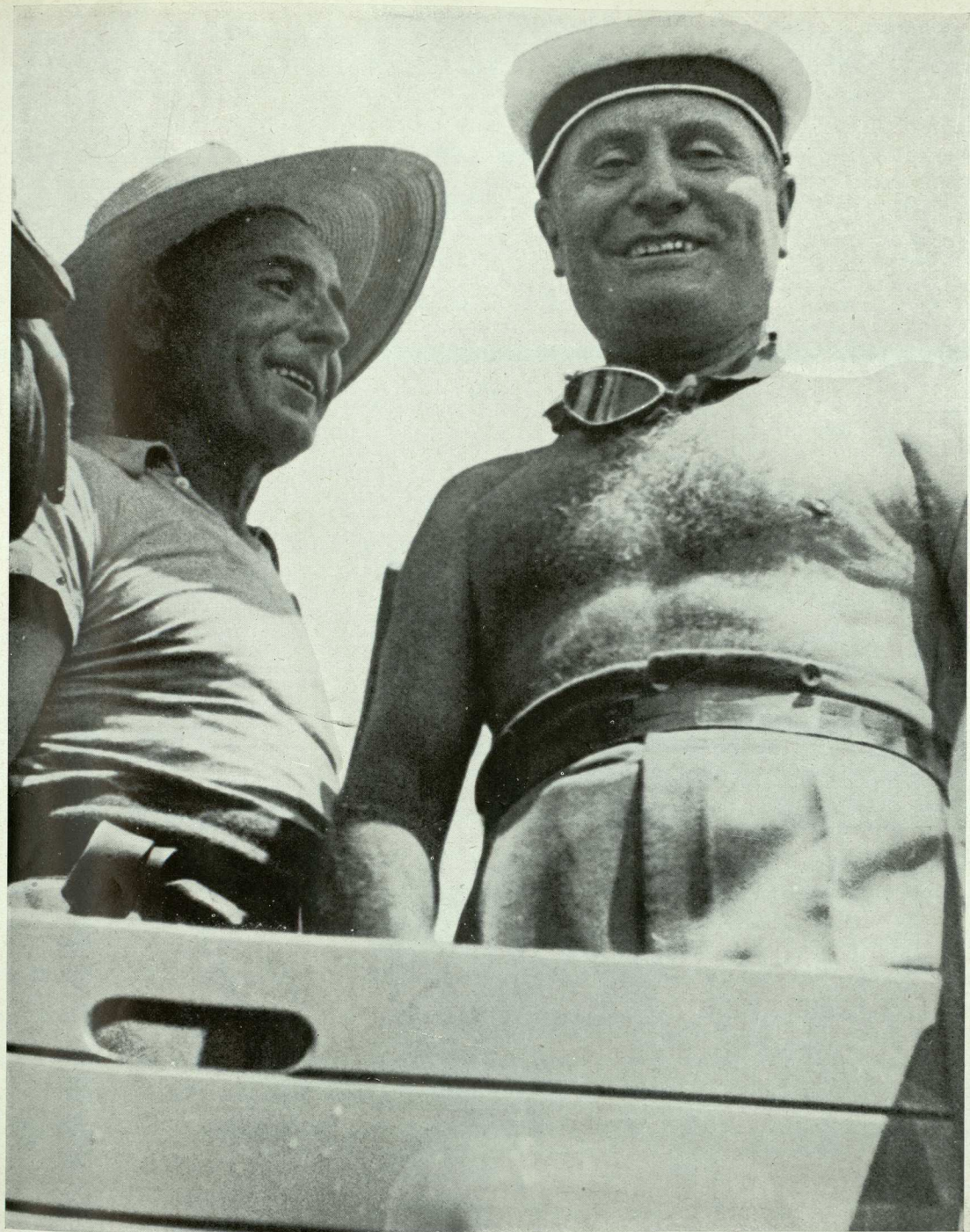
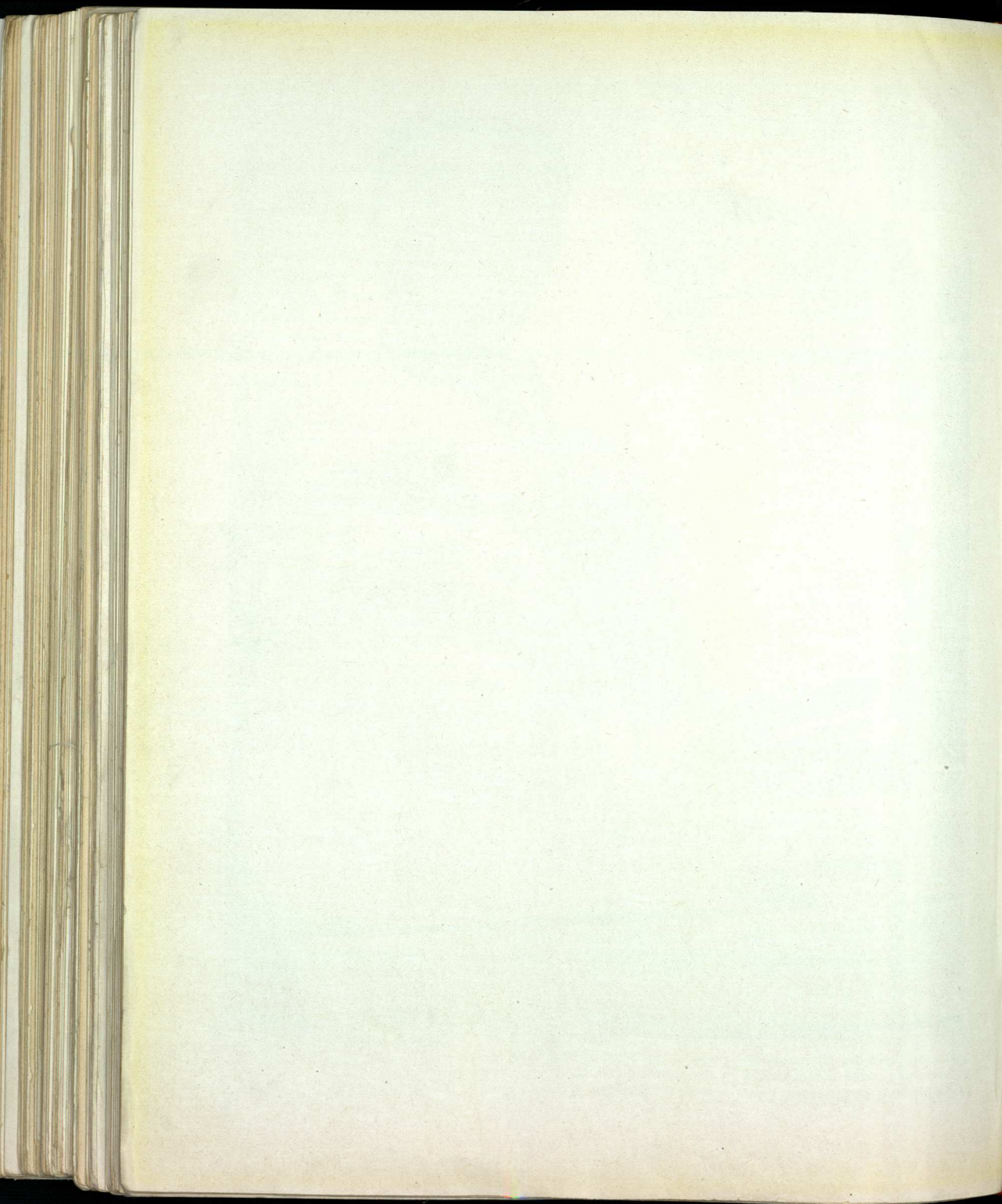
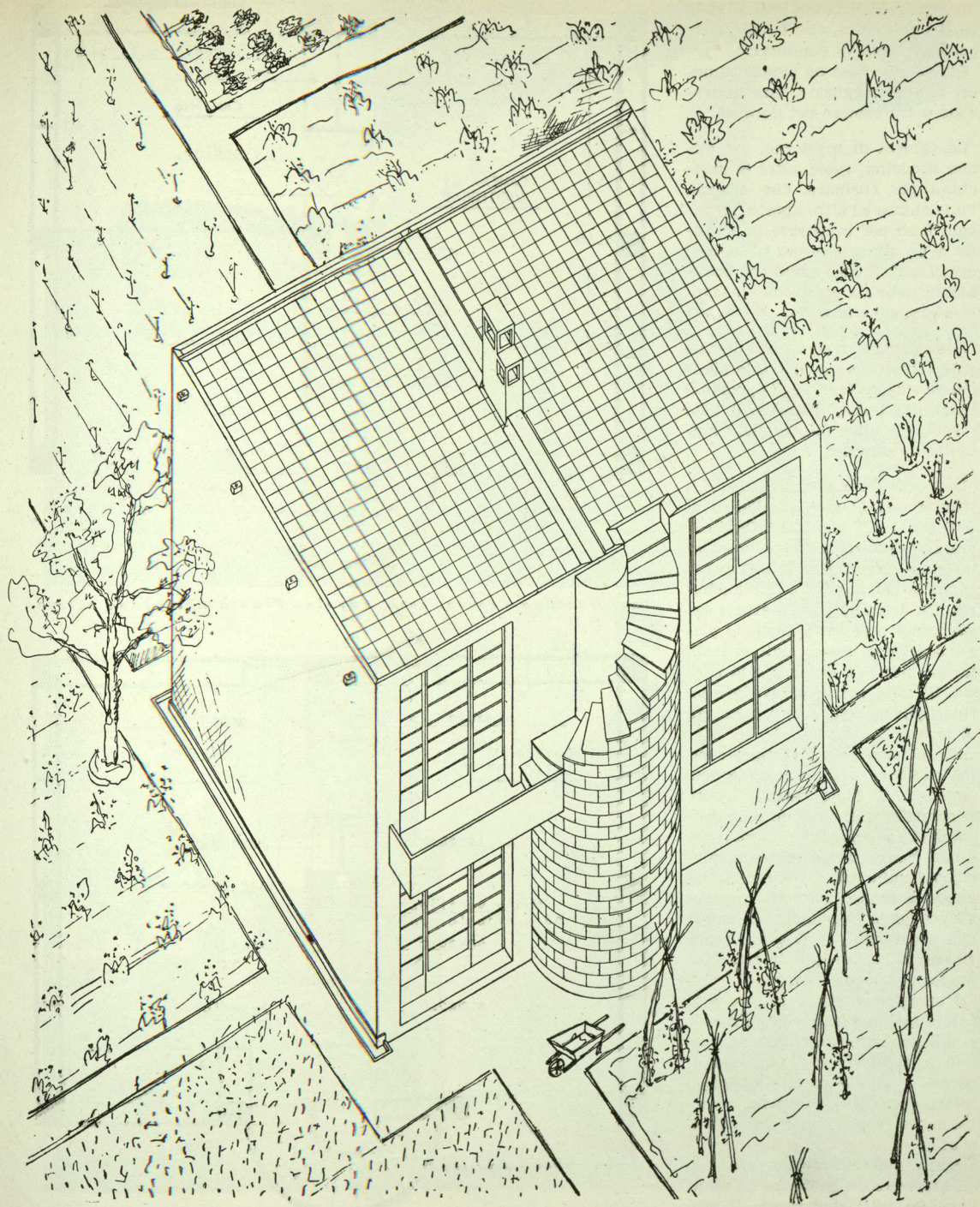
Io ho appunto costruito, col benevolo interessamento delle Autorità, una casa macchina, che qui descrivo, con le modificazioni che l'esperienza mi ha suggerito.

Funzioni della casa

Bisogna precisare le funzioni della casa, come si precisano quelle di una macchina.

Io parto dal concetto fondamentale, che già sviluppai sul « Popolo di Pavia » e su « Quadrante », che la casa rurale deve essere isolata, circondata da terreno proprio, lontana dall'opificio colonico. Aggiungerò che non faccio nessuna distinzione fra casa del contadino, casa dell'operaio, casa del piccolo impiegato, in genere casa del gregario del lavoro. Ognuno ha diritto di trovare fra le mura della sua abitazione un minimo di libertà e di conforto materiale e spirituale, che è uguale per tutti, in città e in campagna. Molti, che scrivono per i giornali, non condividono la

Il Duce trebbia il grano

Ing. Gaetano Ciocca - Progetto della casa rurale

mia opinione. La condividono però tutti i contadini, che io ho interpellato prima di cominciare.

Questa mia casa ha cinque camere, una di soggiorno, una di servizio e tre camere per dormire.

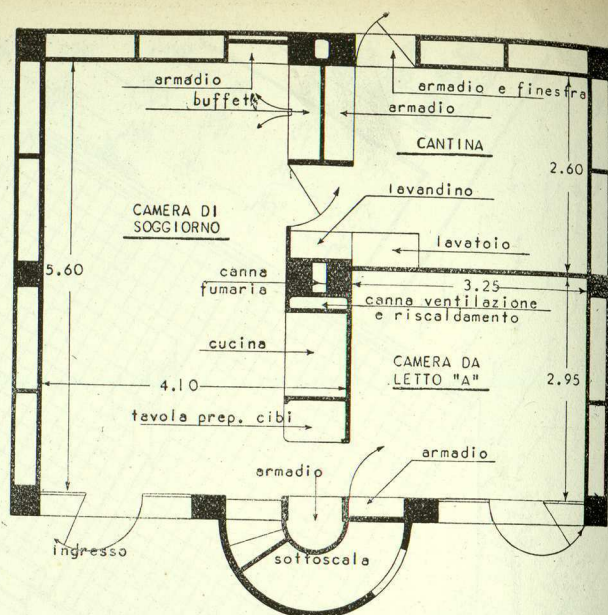
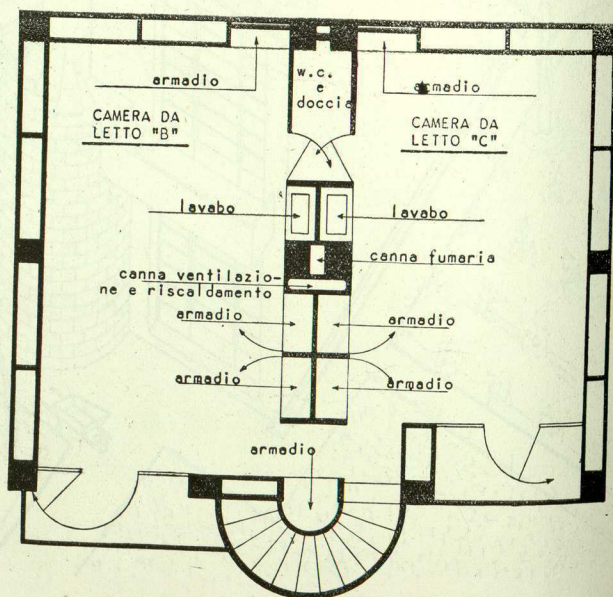
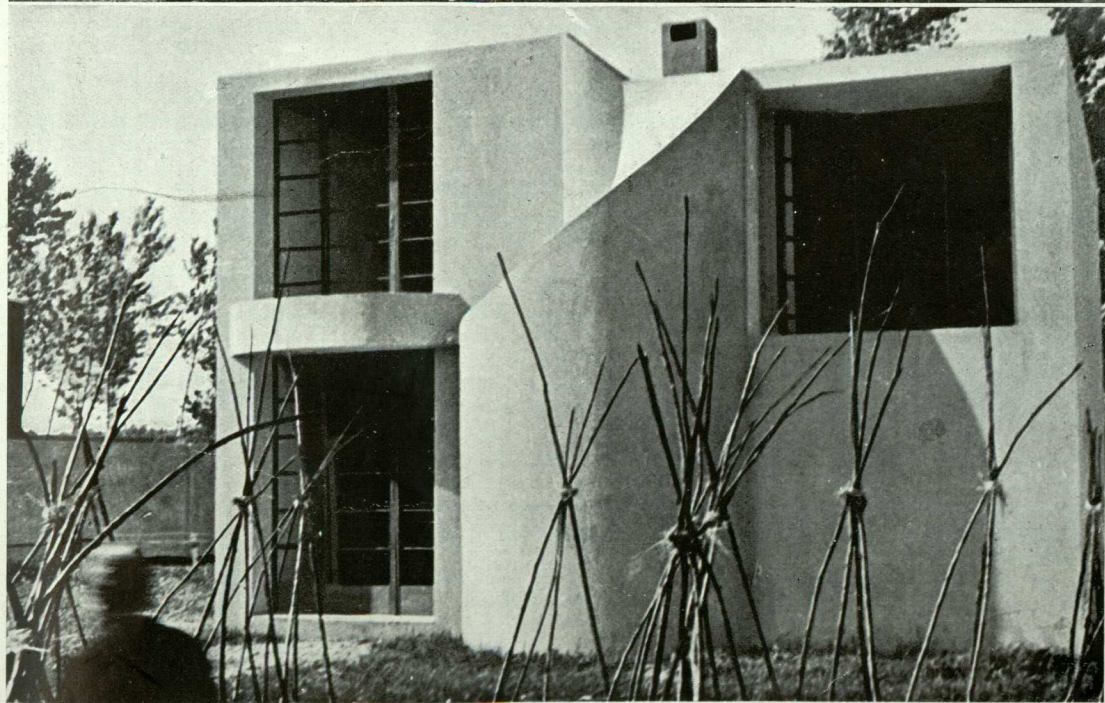
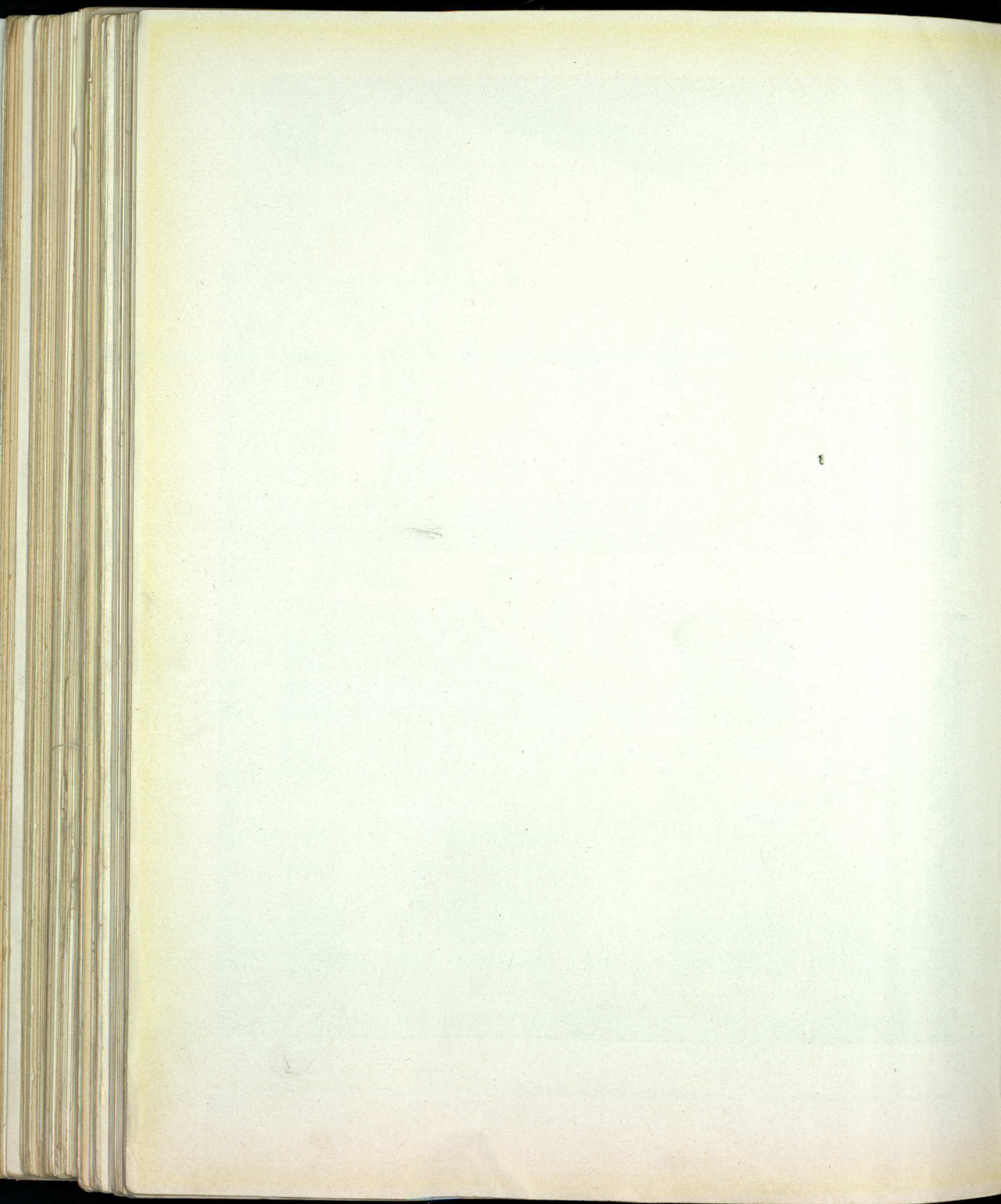
La camera di soggiorno, ove anche si cucina, vuole, oltre la macchina per cucinare, due armadi, l'uno chiuso e l'altro aperto, un tavolo fisso per preparare le vivande e un ripostiglio per gli arnesi casalinghi, tutto fisso al suo posto. Mobili hanno a essere solo il tavolo di pranzo e le sedie.

Nella camera di servizio si devono poter lavare le stoviglie e le biancherie e depositare, negli opportuni luoghi, la legna, il grano, il vino e l'olio e le altre vettovaglie. I mobili vi sono inutili.

Le camere per dormire sono destinate una ai genitori, l'altra ai figli e la terza alle figlie. Ogni camera deve avere a disposizione un lavabo e armadi fissi di sufficiente capacità per le vesti e la biancheria. Un armadio per gli arnesi casalinghi è necessario anche al piano superiore. Sono indispensabili un gabinetto di decenza e la doccia. Si deve infine provvedere un ripostiglio per gli arnesi personali di lavoro.

Al problema della macchina-cucina, che deve essere sicura da ogni emissione di fumo, vapori e odori, si connette quello del minimo consumo di combustibile. I camini ordinari hanno un rendimento calorifico insufficiente e sprecano legna e carbone, materiali preziosi all'economia nazionale. Il calore che ora fugge per il camino può essere utilizzato per il riscaldamento dell'acqua e dei locali.

Il maggior ministro di luce e di calore sarà peraltro sempre il sole, e noi dobbiamo orientare le case non a capriccio ma in modo di trarre il miglior partito dai raggi solari, d'estate e d'inverno, assorbendoli o respingendoli secondo ci è utile.

Queste sono le funzioni principali da assolvere e i problemi da risolvere. Su tutti signoreggia il problema del minimo costo, che li compendia e li riassume.

Ing. Gaetano Ciocca: casa rurale. Pianta del piano terreno

Ing. Gaetano Ciocca: casa rurale. Pianta del primo piano

Dove vissero i contadini fino ad oggi (costruz. 1863) e dove vivranno d'ora in poi. La vecchia e la nuova casa del contadino italiano

Disposizione della casa

Ho adottato la disposizione di raccogliere i diversi servizi nella parete mediana della casa, che diventa come la spina dorsale dell'edificio. Ai muri periferici resta soltanto la funzione di difendere i locali dagli agenti esterni. Si arriva così alla più semplice distribuzione delle funzioni.

La parete centrale. parete dei servizi ha uno sessore di novanta centimetri. Al piano terreno contiene gli armadi delle camere di soggiorno e di deposito, la cucina economica con gli impianti di riscaldamento, il camino, la canna di ventilazione, il tavolo per le vivande, i lavatoi, il serbatoio termicamente isolato dall'acqua calda. Al piano superiore la parete dei servizi contiene quattro armadi per le due camere da letto (la terza è al piano terreno ed ha un suo armadio), due lavabi, il gabinetto di decenza con la doccia e le tubazioni.

Nel vano della scala, la quale funziona come disimpegno dei locali invece del corridoio, sono allogati, all'interno, i ripostigli per gli attrezzi casalinghi, e all'esterno, il ripostiglio per gli arnesi di lavoro.

La larghezza netta dei locali è di metri 3,25, ma poichè tutti i servizi sono contenuti nello spessore della parete centrale e l'unico mobilio delle camere è costituito dai letti, tavoli e sedie, la larghezza utile diventa di metri 3,70 e quindi la superficie totale utile dei locali, è di metri ottanta, e la superficie media di ogni locale, è di quasi diciassette metri quadrati.

Nella parete della casa esposta verso mezzogiorno, si aprono le porte-finestre dei locali di abitazione, tutte ugualmente orientate. Questa è l'esposizione migliore, sia d'estate sia d'inverno. D'estate, il sole essendo alto sull' orizzonte, l'angolo sotto il quale esso colpisce la parete di mezzogiorno è minimo e in relazione diminuisce la quantità di calore trasmessa dai raggi solari alle superfici di muro verticali, mentre cresce quella trasmessa alle superfici orizzontali. Per contro, d'inverno, il sole essendo basso sull'orizzonte, la parete esposta a mezzogiorno assorbe il massimo di calore e di luce. Conviene quindi che la parete meno coibente e più trasparente, cioè la parete delle finestre e delle porte (che sono tutte a vetri sia quella di mezzogiorno. Invece le pareti esposte a levante e ponente, d'estate più soggette alla azione dei raggi solari che le colpiscono quasi perpendicolarmente, debbono essere dotate di grande coibenza e di forte potere riflettente. La parete a settentrione vuole avere grande coibenza, e forte potere assorbente delle radiazioni.

La casa non ha porte di comunicazione interna fra i locali di abitazione, ma solo tendaggi. La casa non è la prigione. Le uniche porte interne sono quelle del gabinetto e del locale di deposito, in cui occorre conservare una temperatura più fresca.

Il riscaldamento invernale uniforme delle quattro camere di abitazione è indispensabile. Lo ho realizzato con un sistema a circolazione di aria calda, in cui la macchina cucina è la fonte di calore. L'aria si riscalda in una intercapedine lasciata fra la cucina economica e la parete dei servizi, ed è distribuita nei locali di abitazione mediante una canna d'aria verticale adiacente e parallela al camino, e che, come il camino, prosegue sul tetto in un comignolo. Naturalmente la comunicazione con l'esterno attraverso il comignolo non avviene nell'inverno, affinchè il calore non sfugga. D'estate, si chiude l'immissione dell'aria calda nella canna e si apre la comunicazione della canna con il comignolo. Così, mentre nella cucina l'aria stagna nell'intercapedine ed impedisce la diffusione del calore, la canna d'aria, invece di funzionare da calorifero, funziona da aspiratore d'aria dei locali. L'aspirazione è favorita dal calore della adiacente canna del camino.

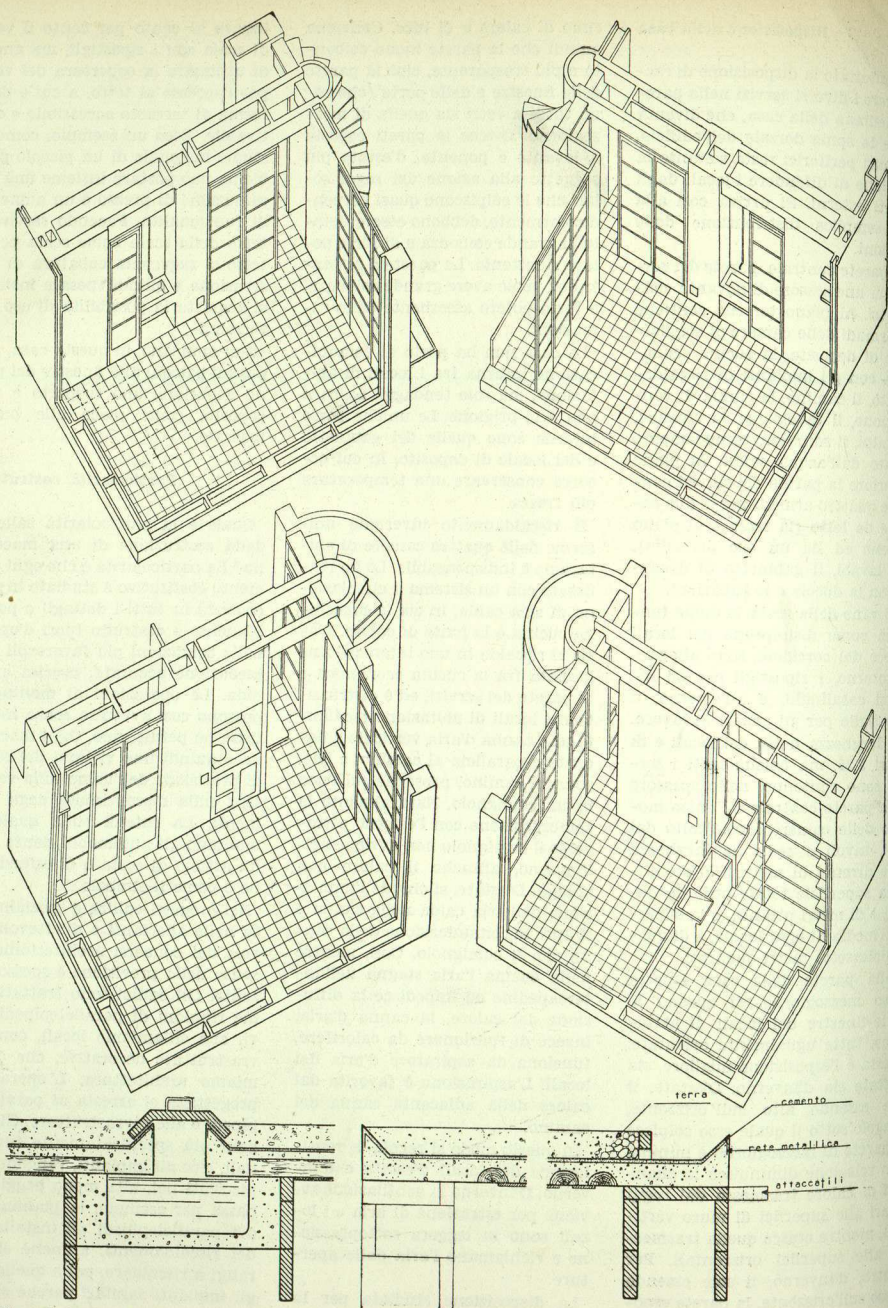
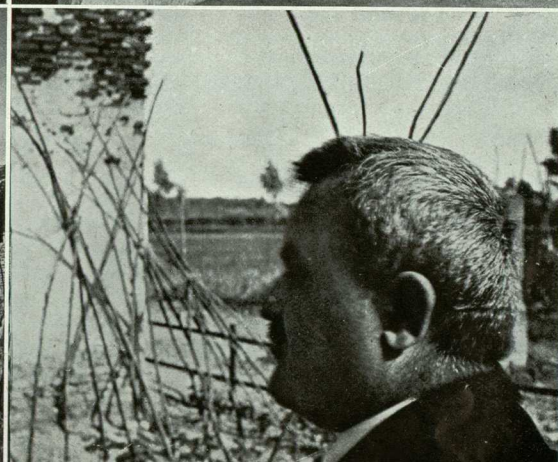
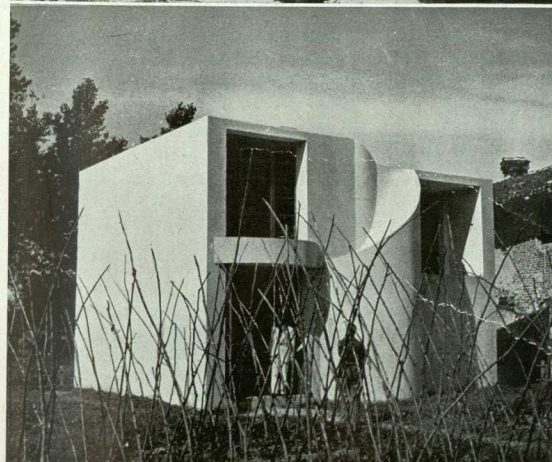
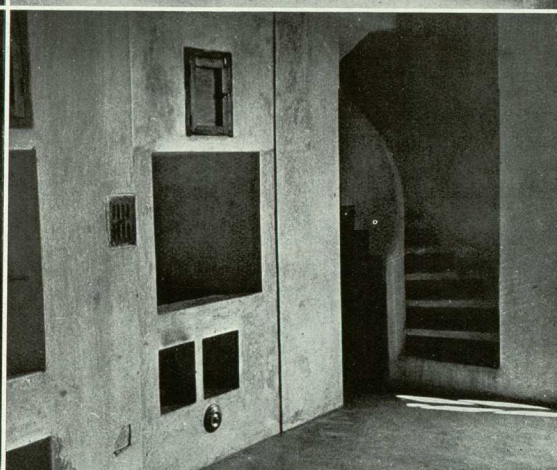
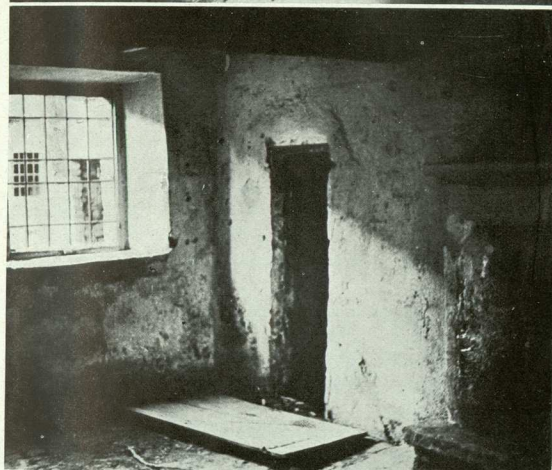
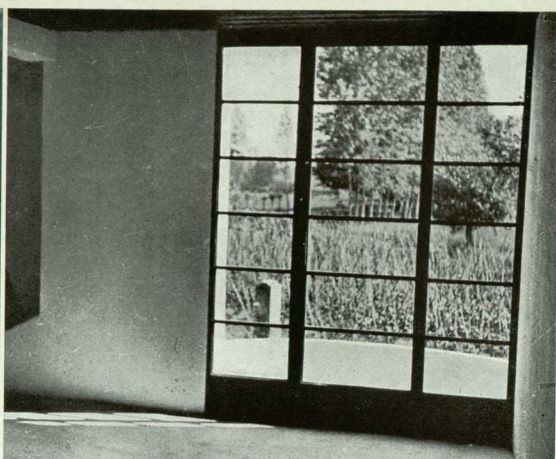
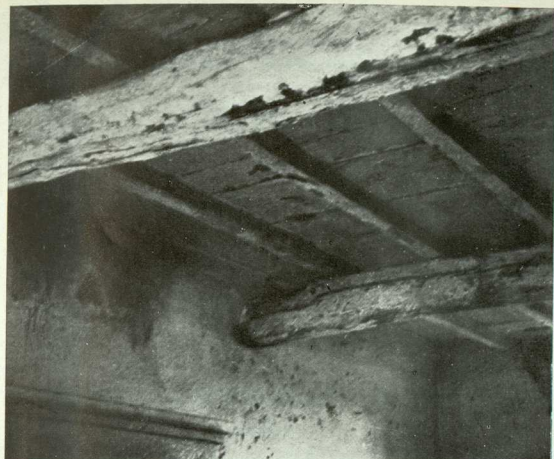
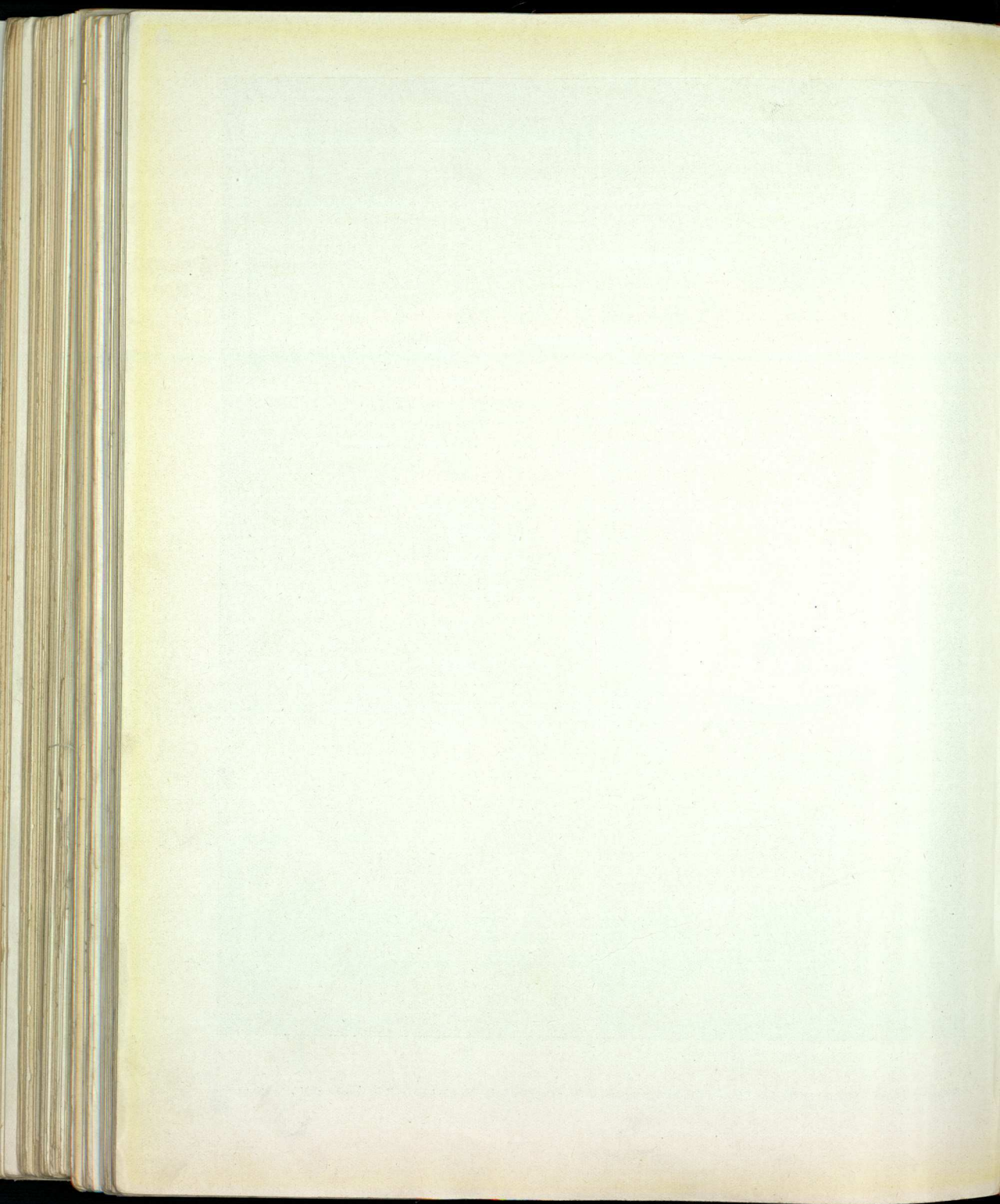
In questo modo si regola la ventilazione dei locali d'estate e d'inverno. D'inverno la ventilazione avviene per estrazione di aria e i locali sono in leggera sottopressione e richiamano l'aria dalle aperture.

La disposizione studiata per la scala ha consentito non solo di utilizzare al cento per cento il vano di scala con i ripostigli, ma anche di utilizzare la copertura del vano per l'accesso al tetto, a cui è data forma di terrazzo accessibile e coltivabile. Ecco un esempio, come lo studio razionale di un piccolo problema può portare insieme una diminuzione di prezzo e un aumento di funzionalità. Facendo servire il tetto della scala come scala per il tetto si risparmia cubatura di costruzione e quindi spesa e insieme si acquista la possibilità di uso del terrazzo.

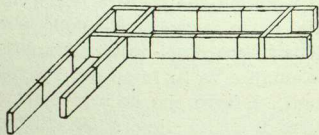
Non mancano, in questa casa, due grandi balconi alle finestre del piano superiore, uno scoperto e uno coperto, come piace alle buone massaie.

Particolarità costruttiva

Quale è la particolarità saliente della costruzione di una macchina? La particolarità è che ogni elemento costitutivo è studiato in precedenza in tutti i dettagli e possibilmente è costruito fuori d'opera, nelle condizioni più favorevoli alla esecuzione accurata, precisa e rapida. Le operazioni di montaggio possono così avvenire senza incertezze nè perditempo. Ogni macchina è quindi una vittoria del senso di previsione dell'uomo sulla varietà e sulla discontinuità degli elementi. La catena sulla quale si montano gli automobili, senza mai un attimo di sosta o di esitazione, ne è come il simbolo.

Nei progetti edilizi, e specialmente nelle allettanti e dilettevoli tavole dei concorsi architettonici, il senso della previsione è spesso assente. Gli edifici sono trattati come riunioni di parallelepipedi cavi, che chiamiamo locali, con sovrastrutture decorative, che chiamiamo architettura. L' opera del progettista si arresta ai parallelepipedi e alle sovrastrutture. Gli organi più specificatamente funzionali, cioè gli impianti, vengono appiccicati poi, alla meno peggio. Si passa per esempio, la planimetria dei parallelepipedi all' installatore dei riscaldamenti, affinchè si arrangi a riscaldare, poi a quello degli impianti sanitari perchè si arrangi ad ammobigliare i parallele-

Sezioni assonometriche degli ambienti e particolari della copertura

Tenuta colonica Valbona in Garlasco (prop. Drovanti): aspetti delle case rurali in demolizione e delle nuove che le sostituiscono

pipedi su cui è scritto WC, e così via. Sappiamo per esperienza cosa ne viene fuori. Avviene come se volessimo costruire un'automobile e, dopo aver inchiodato l'un con l'altro i quattro ferri del telaio, chiamassimo a raccolta i tornitori e i fabbri del vicinato e incaricassimo l'uno di costruire il motore e l'altro le ruote e l'altro il differenziale e così via, e poi ce li vedessimo tutti attorno contemporaneamente a cincischiare, a forare, a limare il nostro povero telaio.

In questa casa rurale, ho cercato di prevedere la forma e la disposizione precisa di ogni pezzo, approntando il maggior numero possibile di pezzi in cantiere. Dove occorre un foro, il pezzo è approntato col foro, dove una mensola, il pezzo è approntato con la mensola. Ho scelto, come materia costitutiva dei pezzi, il calcestruzzo di cemento. Esso ha molti titoli di superiorità sul suo diretto concorrente, il laterizio cotto, almeno nei luoghi ove abbondano la sabbia e la ghiaia. Massimo titolo è che nella preparazione delle materie che compongono la muratura di calcestruzzo, il carbone entra in parte assai minore che non nella muratura di laterizio. Interessa alla nazione risparmiare più carbone che si può?

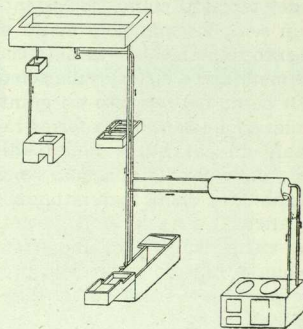
Il calcestruzzo è accusato di essere impermeabile all'aria e quindi antiigienico. Io preparo la miscela (per gli elementi della casa che interessa stiano permeabili) con soli centoventicinque chili di agglomerante per metro cubo, e con poca acqua. Gli elementi risultano permeabili e sufficientemente resistenti, si intende se lo sforzo a cui sono assoggettati non eccede il grado limitato di resistenza che la scarsità dell'agglomerante conferisce loro.

I muri della casa hanno uno spessore di centimetri 40 costituito da due pareti di centimetri cinque e una intercapedine di centimetri trenta. Lascio ai colleghi di calcolare la loro maggiore coibenza rispetto al muro pieno. La funzione portante dei muri è proporzionata alla resistenza e il peso tende a concentrarsi su pilastri ricavati nel vuoto dei muri e fondati su plinti isolati. La superficie di appoggio sul terreno è ridotta al minimo; in genere tutte le dimensioni delle membrature sono ridotte al minimo. Lo spreco di materiale è un delitto economico in questo genere di opere, delitto tanto più grave quando è gabellato per grandiosità.

L' elemento principale della costruzione è un concio dello spessore di centimetri cinque per una altezza di centimetri diciannove e una lunghezza di centimetri quaranta. Ma vi sono molti altri tipi di elementi speciali. In totale il numero degli elementi di calcestruzzo è di 5436 divisi in 91 tipi.

L'altezza di ogni pezzo corrisponde all'altezza di un gradino di scala e cioè vi sono tanti corsi di pezzi quanti gradini di scala. La costruzione si fa a corsi, intercalandovi le gettate, le fondazioni, la platea, i pilastri, i solai, il tetto, i pavimenti.

I solai sono di tipo speciale, ancora sotto il controllo dell' esperienza. Sono costituiti da una armatura di tondelli di abete spaccati a metà longitudinalmente e accostati, con la faccia piana rivolta verso il basso e formante soffitto. Un coprigiunto pure di legno chiude al di sotto i vani fra i mezzi tondi adiacenti. Il calcestruzzo è gettato sulla armatura di legno per una altezza di otto centimetri e ne sorte una soletta a struttura mista di legno e calcestruzzo. Il legno sopporta gli sforzi di tensione e il calcestruzzo gli sforzi di compressione: l'aderenza è perfetta e la resistenza assai grande. Questo solaio è estremamente economico e risparmia il ferro di armatura, materiale che dobbiamo economizzare in ogni possibile maniera.

I serramenti delle porte e finestre sono applicati al filo interno delle pareti e si aprono verso l'esterno, contrariamente all' uso solito. Ciò conferisce facilità di montaggio e risparmio di spazio, la costruzione è semplificata al massimo grado. Anche le porte degli armadi sono dell'egual tipo dei serramenti. I vetri hanno un semiperimetro di centimetri 84 o 104, corrispondenti ai minimi costi delle rispettive categorie. A queste piccole economie si pensa d'ordinario troppo poco.

La parete dei servizi è congegnata come una macchina, nella piena estensione del termine. Ho cercato di raggruppare le funzioni. La cucina, come già accennai, serve anche da calorifero e da riscaldatore dell'acqua calda. Il trave di calcestruzzo che porta il tetto, serve anche da serbatoio dell'acqua fredda. Uno scarico unico raccoglie tutte le acque di rifiuto, piovane, domestiche e luride, ed è aperto in alto, ventilando così permanentemente la fossa di sedimentazione. Lo sviluppo delle tubazioni è irrisorio e conseguentemente è minimo il loro diametro; doppia quindi l'economia di acciaio che si ottiene.

La cucina è composta di alcune piastre di refrattario, una lastra e due portelle, che si mettono insieme in un istante. Una difficoltà grande è costituita, in materia sanitaria, dalla irrazionalità e conseguentemente dall' eccessivo costo degli apparecchi, vasi, rubinetti, vasche. Bisognerà introdurre nella costruzione di questo materiale criteri nuovi e ciò non è difficile. Ma occorre sradicare al piede la attuale contraddizione, per cui la cosa più necessaria, la pulizia, è presentata come un lusso riserbato ai privilegiati.

Voglio ancora rilevare, fra le caratteristiche di questa casa, la formazione della platea del pianter-

reno, che è di calcestruzzo impermeabile formato a volta sottilissima posata sul terreno. Il vespaio, rifugio di aria guasta e spesso di immondizie, di insetti e di topi, quando non è diviso dalle camere di abitazione mediante un pavimento assolutamente impermeabile, costituisce una anormalità igienica (anche se sancita dai regolamenti) che occorre assolutamente abolire.

Pure rilevo il sistema di costruzione del terrazzo piano, consistente in un semplice manto di malta di cemento impermeabile armato con rete metallica e disteso sulla soletta. Il bordo del terrazzo e i giunti di dilatazione hanno una forma razionale che garantisce dalle fenditure e dalle perdite di acqua, senza bisogno di catrami, fogli bituminosi o altro. Il terrazzo, dopo la gettata, viene ricoperto di uno strato d'acqua durante il mese della presa e poi di uno strato di terra vegetale.

Il problema economico.

L'economia di costruzione di una macchina (e quindi di una casa-macchina) dipende dai mezzi organizzativi e strumentali di cui si dispone.

L'economia massima si raggiunge per gradi, col perfezionamento dell'organizzazione e dell'attrezzatura. Molto vi influisce anche la quantità delle macchine (o delle case) che si deve costruire.

Non vi è dubbio, che, come una Balilla ultimo modello costa molto meno di un automobile costruito con la collaborazione dei fabbri del vicinato, così una casa rurale costruita razionalmente debba costare meno delle solite case dei nostri empirici capomastri. Possiamo, con precisione, calcolare il fabbisogno di materiali, che per questa mia casa è il seguente:

Ghiaia e sabbia . .	mc.	45.—
Cemento e calce .	q.li	80.—
Ferro e ghisa . .	q.li	3.—
Legno greggio . .	mc.	3.—
Serramenti . . .	mq.	34.75
Tubazioni e serbatoi	kg.	20.—
Rubinetti	N.	8
Water closet . . .	N.	1

Non possiamo invece fare a priori il prezzo dei materiali occorrenti, se non approssimativamente, perchè anche i materiali dovranno essere costruiti con razionalità e quindi il loro costo diminuirà rispetto ai costi attuali. I serramenti in opera, completi di vetri, prodotti industrialmente possano costare meno di lire venticinque al metro quadrato. Io li vernicio con l'olio bruciato dei motori, che non costa nulla, e serve ottimamente. I lavabi e i lavatoi, sino a che la ceramica non ci darà materiale a buon mercato, si possono fare in calcestruzzo, lisciato con cemento bianco.

Possiamo prevedere un costo complessivo di materiali, nei luoghi ove la ghiaia e la sabbia abbondano, che non superi le lire 3500.

Ma i massimi vantaggi della costruzione razionale si hanno, come ognuno sa, nel risparmio di tempo di lavoro. Per le macchine, si sono raggiunti risultati fantastici: per le case si può fare altrettanto. Nella casa di modello che ho costruito, ho rilevato col cronometro che molte operazioni che durano cinque minuti, si possono ridurre al tempo di un minuto: altre da un'ora a due minuti. Basta saper prevedere e ordinare. Quella casa costò 337 giornate lavorative, in massima parte di maestranza non qualificata. Lavorando in serie, si può scendere a centocinquanta e forse a cento giornate. Calcolo una spesa per i salari e per gli oneri di carattere generale di lire 3500 e così un totale per la casa di L. 7000. Ora se io costruisco in campagna cinque locali, di mq. 17 ciascuno, con finestre di mq. 5, con tutto il mobilio (salvo soltanto tavoli letti e sedie) con ventilazione, riscaldamento e servizio sanitario completo, affidandomi al vicino capomastro, io non spendo meno di trentacinquemila lire. Ed ho, quasi sempre una brutta casa.

7.000 contro 35.000. Ecco i risultati della razionalità.

Cerchiamo ora di spingere avanti lo sguardo, e valutiamo la possibilità di risolvere integralmente il problema della edilizia rurale, in Italia. Abbiamo quattro milioni di famiglie contadine, quindi il bisogno è di quattro milioni di case. Ammettiamo che la durata media di una casa debba essere di quaranta anni. Non illudiamoci di una durata maggiore, che fra l'altro non è un bene, perchè oggi le case, come gli automobili, invecchiano rapidamente, sotto il pungolo del progresso.

Dovremo ogni anno, costruire centomila case rurali. La spesa totale sarà di 700 milioni.

E' la nazione in grado di sopportare questo onere finanziario? Io potrei dimostrare, con conti di denaro, che molto più di questa somma costa il riparare le case in luogo di abbatterle. Ma io preferisco non fare i conti di denaro, che sono sempre ambigui e pericolosi. Preferisco (e credo che l'economia corporativa debba fare sempre così in ogni ramo di produzione) conteggiare la spesa in ore di lavoro e in fabbisogno di materie prime.

Per costruire annualmente centomila case rurali occorrono circa:

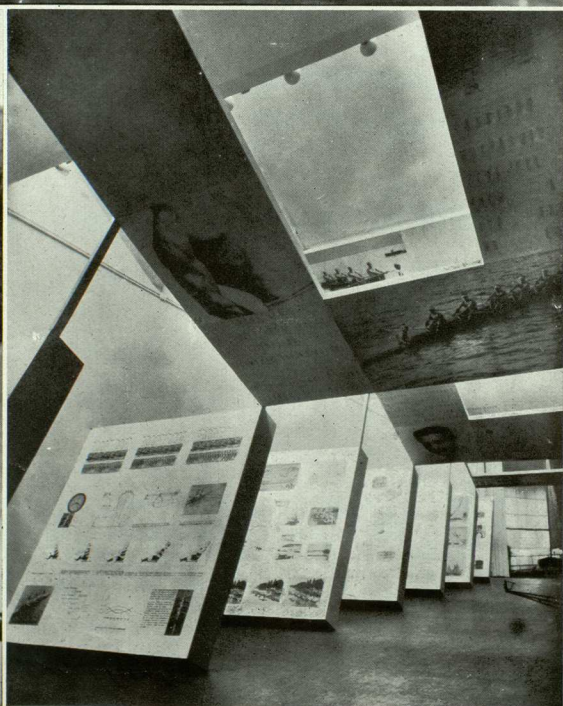
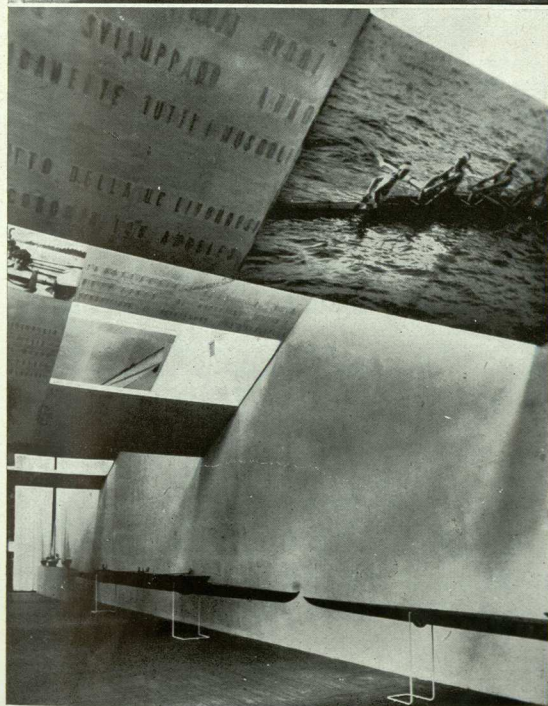
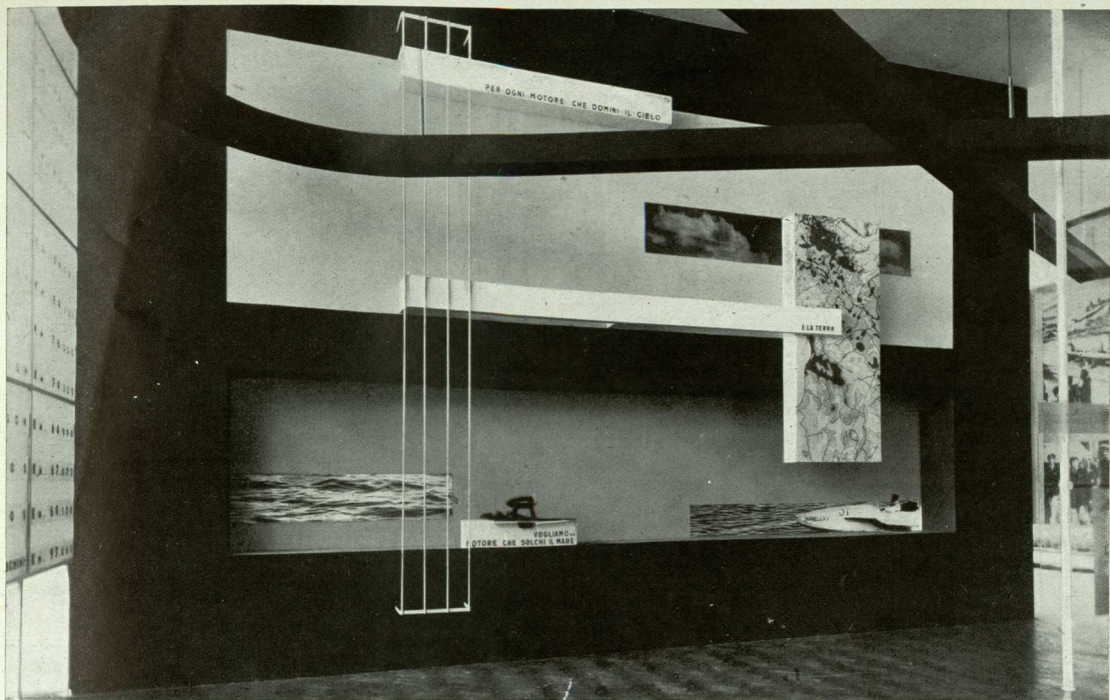
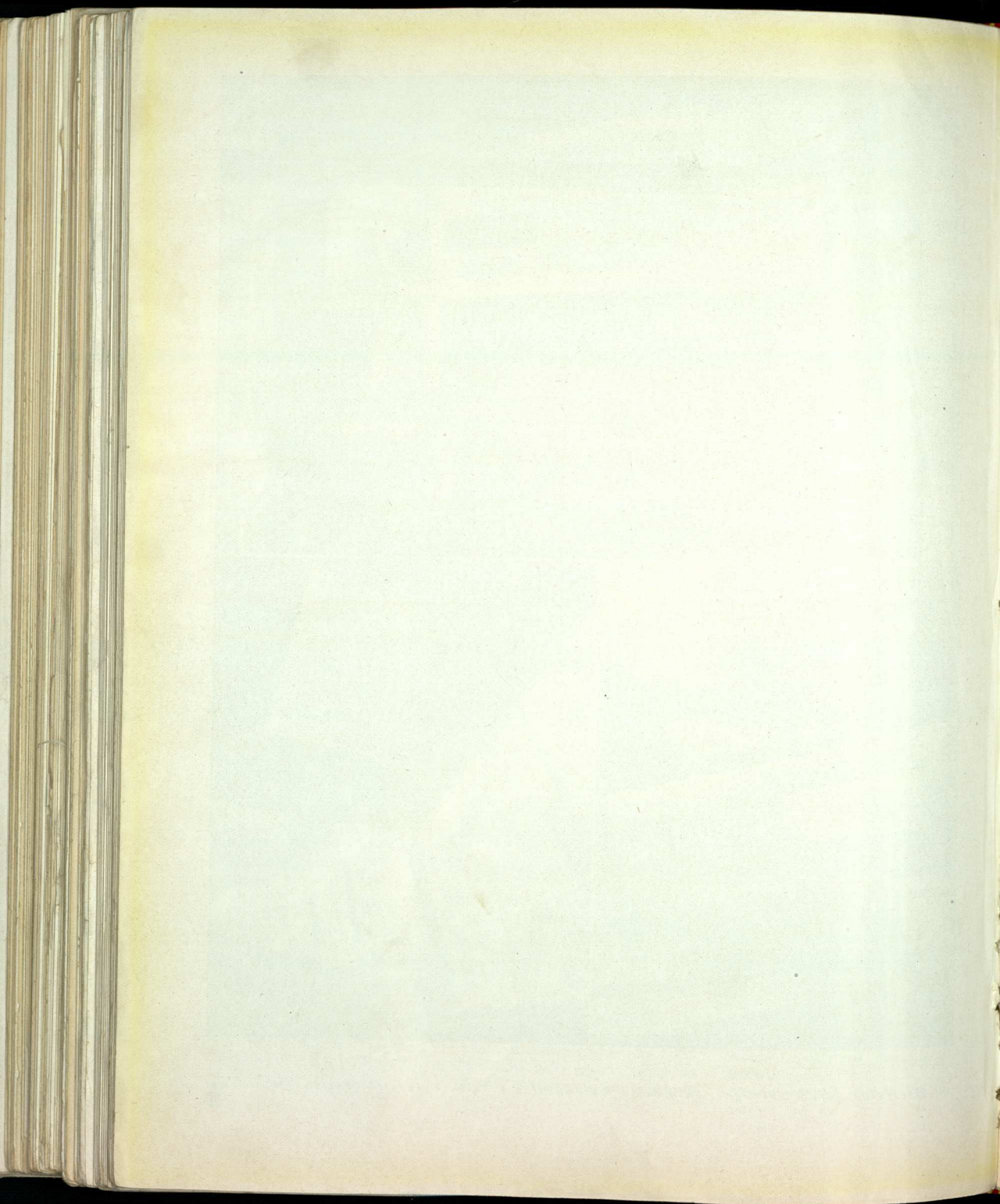
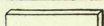
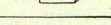
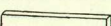
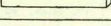
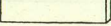
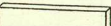
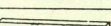
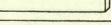
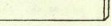
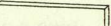
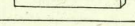
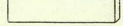
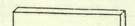
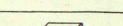
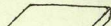
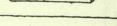
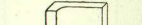
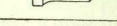
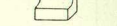
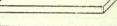
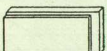
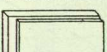
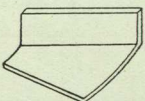
Giorn. di lavoro diretto	13.500.000
Giornate di lavoro indiretto per approntamento materiali, approssim.	6.000.000
Giorn. di lavoro totali	19.500.000

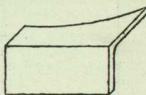
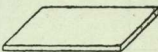
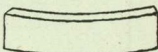
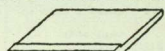
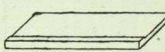
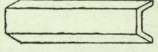
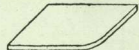
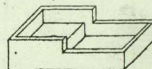
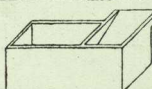
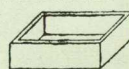
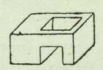
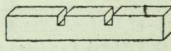
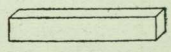
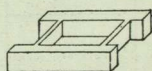
Cioè l'opera continuativa di 80.000 edili e affini. Noi abbiamo ancora oggi tre volte tanto di edili disoccupati. Quanto alle materie prime, per costruire centomila case rurali all'anno occorrono, oltre al calcare, la sabbia, la ghiaia, minerali terrosi che possediamo in copia praticamente inesauribile, i seguenti:

legname in tronchi .	mc.	450.000
rottame di ferro . .	q.li	400.000
carbone	tonn.	60.000

Il carbone può essere sostituito con legna o energia elettrica.

Il legname che occorre non è che una parte piccola di quello che viene sprecato nei nostri camini irrazionali e va in fumo per i comignoli; il ferro che occorre è forse meno di quello che ora sprechiamo per ferrare le nostre finestre e recintare i nostri orti, anacronismi da distruggere.

Nessun pericolo dunque che la

Architetti Lingeri e Terragni: Sale della Motonautica e della Vela alla Mostra dello Sport

CASA RURALE "A"	DISTINTA DEI PEZZI	G.1.		
N°	Denominazione	Sup.	Cubatura	Schizzo
1	Fondazioni		1.7	
2	Platea		3.2	
3	Pilastri		5,04	
4	Soletta I° Piano		4,5	
5	Soletta per balconi		0,20	
6	Soletta per terrazzo		4,7	
7	Intonaci cementi		0,25	
8	Intonaci calce		0,30	
9	Tinteggiatura		300 mq	
1.	Zoccolo normale	46	0.364	
2.	Zoccolo corto	2	0.olo	
3.	Zoccolo con scarico	1	0.002	
4.	Zoccolo angolo	2	0.014	
5.	Zoccolo teste	2	0.024	
6.	Zoccolo ancoraggio	14	0.169	

CASA RURALE "A"	DISTINTA DEI PEZZI	P. 2		
N°	Denominazione	Quant.	Cubatura	Schizzo
7.	Concio di scarico	14	0.220	
8.	Mezzo concio di scarico	28	0,220	
9.	Elemento da cm. 55	243	1,270	
10.	Id. da cm. 45	121	0,517	
11.	Id. da cm. 40	2361	8,972	
12.	Id. da cm. 35	797	2,650	
13.	Id. da cm. 30	46	0,131	
14.	Id. da cm. 25	182	0,432	
15	Elemento da cm. 20	626	1,189	
16	Elemento corrispondenza solaio	26	0,046	
17	Elemento corrispondenza armadio	4	0,010	
18	Id.	4	0,011	
19	Id.	2	0,006	
20	Id.	2	0,004	
21	Elemento armadio	4	0,017	
22	Elemento armadio	4	0,006	
23	Elemento balcone	1	0,003	

Ing. Gaetano Ciocca: casa rurale. Elementi componenti la costruzione

CASA RURALE "A"	DISTINTA DEI PEZZI	P. 3.		
N°	Denominazione	Quant.	Cubatura	Schizzo
24	Fascia solaio	4	0,005	
25	Fascia solaio	3	0,006	
26	Id.	19	0,034	
27	Id.	28	0,047	
28	Id.	7	0,006	
29	Fascia tetto	4	0,020	
30	Id.	4	0,0195	
31	Id.	4	0,019	
32	Id.	4	0,0186	
33	Id.	4	0,0182	
34	Id.	4	0,0178	
35	fascia tetto	4	0,0174	
36	Id.	4	0,017	
37	Id.	4	0,0165	
38	Id.	4	0,016	
39	Fascia tetto sui pilastri	4	0,010	
40	Fonde soletta tetto est-ovest	8	0,064	
41	Id.	24	0,174	
42	Id. a nord	6	0,044	
43	Id.	17	0,112	

CASA RURALE "A"	DENOMINAZIONE DEI PEZZI	P. 4.		
N°	Denominazione n	Quant.	Cubatura	Schizzo
44	Fondo soletta tetto	6	0,035	
45	Fondo soletta solaio	32	0,306	
46	Cordoncino terrazzo	20	0,027	
47	Cantonale tramezza	15	0,051	
48	Id.	13	0,020	
49	Scalini	4	0,076	
50	primo alzato	1	0,005	
51	Scalino dal 2° al 12°	11	0,180	
52	Ripere scala	4	0,001	
53	Scalini terrazza	9	0,217	
54	Elementi parete scala	164	1,107	
55	Id.	6	0,035	
56	Id.	5	0,029	
57	Id.	15	0,074	
58	Id.	18	0,077	
59	Id.	8	0,027	
60	Id.	2	0,006	

Ing. Gaetano Ciocca: casa rurale. Elementi componenti la costruzione

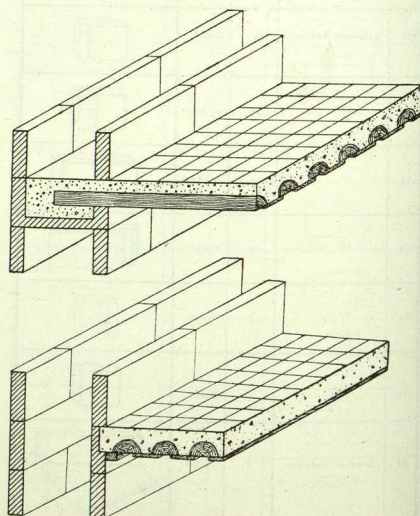
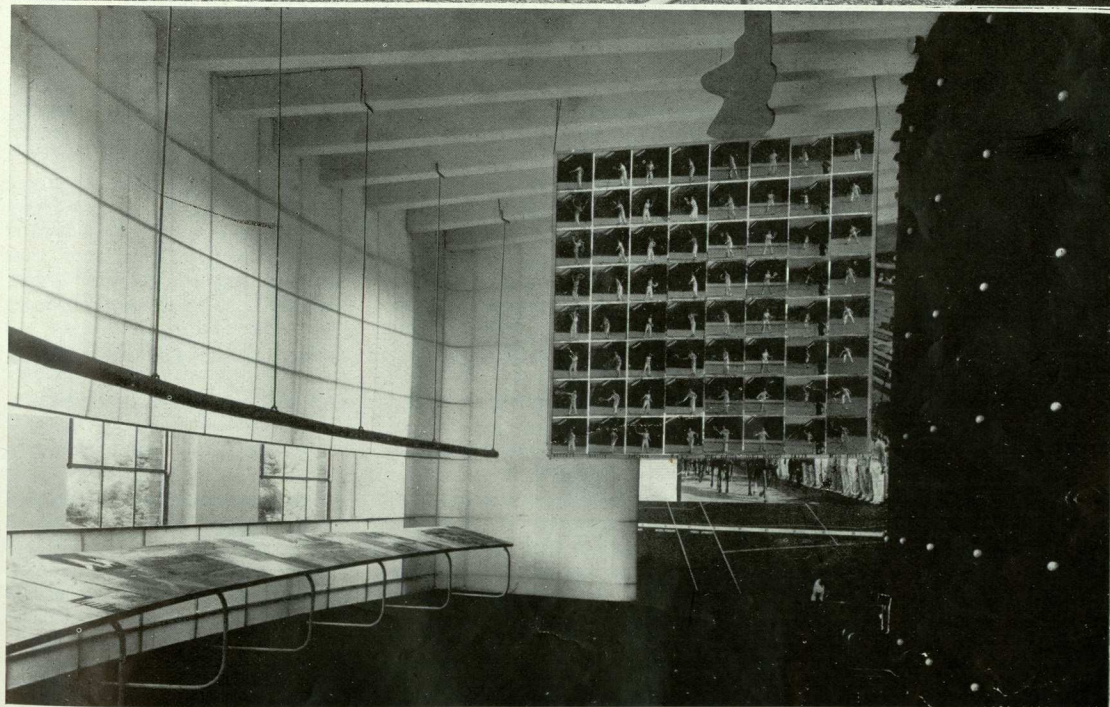
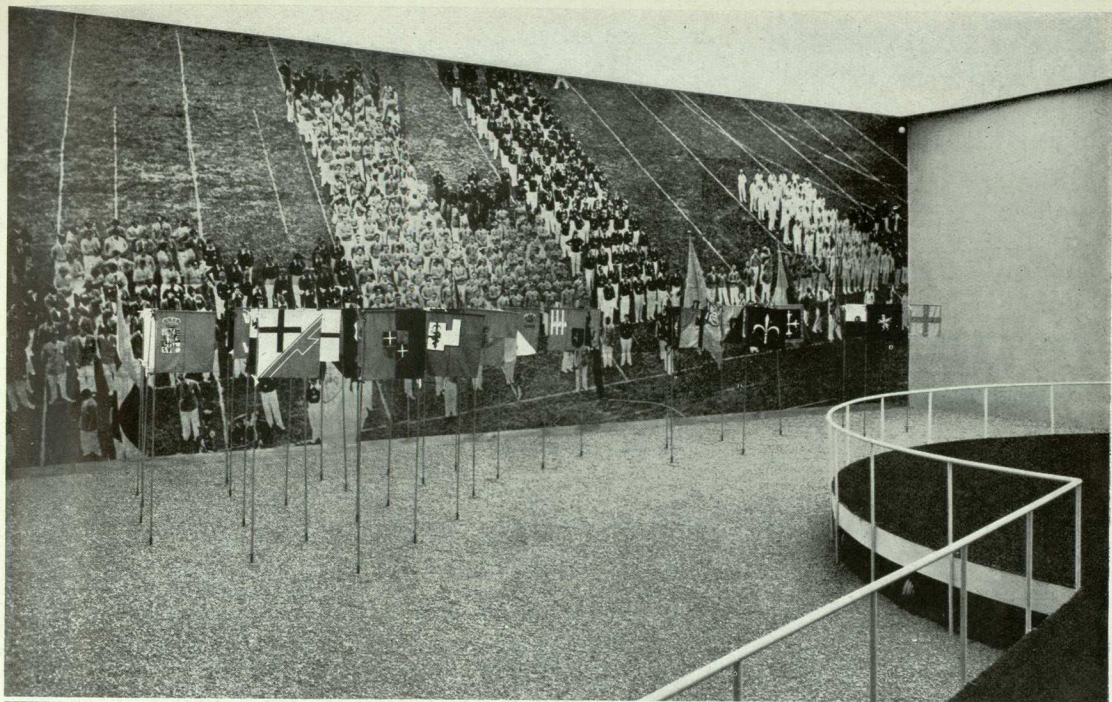
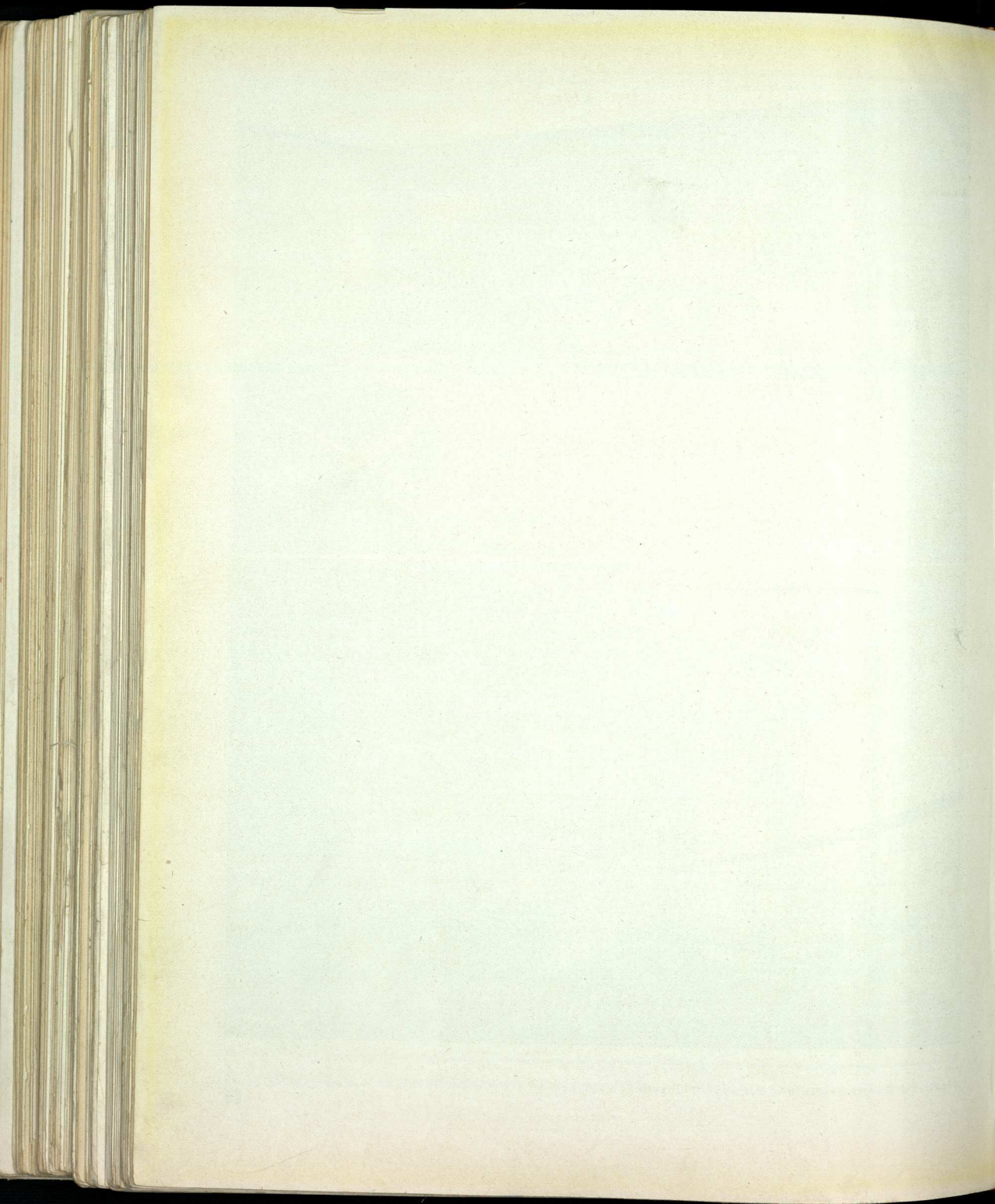
CASA RURALE "A"	DISTINTA DEI PEZZI		P.5	
N.	Denominazione	Quant.	Cubatura	Schizzo
61	Elementi sostegno interno scale	41	0,187	
62	id.	23	0,059	
63	Id.	128	0,351	
64	id.	22	0,052	
65	id.	4	0,024	
66	id.	10	0,024	
67	id.	2	0,006	
68	id.	6	0,014	
69	Id.	6	0,012	
70	Elemento tramezza	48	0,207	
71	id.	30	0,130	
72	id.	24	0,154	
73	Id.	24	0,154	
74	Id.	5	0,014	
75	Id.	6	0,023	
76	Gradini balcone	1	0,033	

CASA RURALE "A"	DISTINTA DEI PEZZI		P. 6.	
N°	Denominazione	Quant.	Cubatura	Schizzo
77	Gradino	1	0;021	
78	Lastra sup.armadi	6	0,072	
79	Architrave sotto-scala	1	0,027	
60	Lastra finestre	1	0,022	
82	id.	1	0,052	
83	Giunto	2	0,108	
84	Tavolo cucina	1	0,023	
85	Refrattario per stufe	5	0,118	
05	Lavandino	1	0,050	
86	Lavatoio	1	0,125	
87	Lavabo	2	0,040	
88	Vaso	1	0,035	
89	architrave	2	0,365	
90	Id.	2	0,423	
91	Id.	2	0,589	

Ing. Gaetano Ciocca: casa rurale. Elementi componenti la costruzione

CASA RURALE "A"	DISTINTA DEI PEZZI		P. 7.	
N°	Denominazione	Quant	superficie	schizzo
92	Porta finestra	3	15,744	
93	Armadio camera soggiorno	1	2,900	
94	Porta cantina	1	1,856	
95	Porta gabinetto	2	1,392	
96	Armadi camere letto B - C.	2	7,656	
97	Armadio camera letto A.	1	1,605	
98	Finestra camera letto A.	1	3,136	
99	Finestra cantina	1	0,464	
100	Lastre vetro	77		
101	Tavole per armadi mq.		17	

CASA RURALE "A"	DISTINTA DEI PEZZI		S.I.	
N°	Denominazione	Quant.	Cubatura	schizzi
1	Piastra	1		
2	Portello	1		
3	Portello forno	1		
4	Serranda	1		
5	Bocchette	4		
5	Bocchette presa d'aria	4		
7	Bollitore	1		
8	Tuuazioni ml.	20		
9	Ruoinetti	8		
10	Elementi termosifoni.			
11	Vaschetta per WC	1		
12	Rubinetto doccia	1		

Ing. Gaetano Ciocca: casa rurale. Elementi della costruzione, serramenti, impianti e particolari del salaio

Architetti Banfi, Belgiojoso, Peressutti, Rogers: Le sezioni del GUF e del Tennis alla Mostra dello Sport

Nazione non abbia i mezzi economici per rifare in quaranta anni tutte le case rurali. Può farlo, sfruttando margini di produzione che ora si disperdono, e che domani non si disperderanno nello Stato Corporativo.

I pericoli sono da tutta altra parte. Essi consistono in ciò che:

1) si continui a chiacchierare, esaurendosi nelle pregiudiziali;

2) si persista in sistemi costruttivi antiquati disprezzando, per partito preso, le più grandi conquiste del progresso moderno, che hanno una parola d'ordine sola: Previsione e organizzazione;

3) (e questo è il pericolo più grave) si cerchi di risolvere il problema con mezzi termini, quale sarebbe il **rattoppamento delle case esistenti.**

I mezzi termini costano, e non risolvono nulla, e compromettono le risoluzioni integrali dei problemi. Non si tratta di cambiare qualche pavimento o di allargare qualche finestra, bensì di avviare la massa rurale verso una concezione della vita sociale e familiare totalmente diversa da quella che sino a ieri essa si è formata vivendo nelle catapecchie, ove si rispecchiava la sua inferiorità materiale, e la sua soggezione civile. Non nascondiamo che qui sono le difficoltà gravi, tanto gravi, che nessun altro regime, fuorchè il regime corporativo, che guarda i problemi economici nella loro integrità e li affronta con la pienezza dei suoi mezzi, sarebbe in grado di vincerli.

Il problema estetico

Il problema estetico riassume tutti gli altri. La tecnica e l'economia sono la sostanza e l'estetica non è che la forma, ma quando la forma non aderisce alla sostanza, vuol dire che la sostanza è cattiva.

La casa rurale deve essere, anche di apparenza, semplice, gaia, ordinata, senza fronzoli, falsità, artificiosità.

Sarà necessario costruire tutte le case uguali fra loro? Venga anche l'uguaglianza, se giova. I nostri contadini non se ne lamenteranno. Essi sono abituati da secoli ad abitare nelle stesse case, usare gli stessi attrezzi, vestire gli stessi abiti bigi. Sono già disciplinati. Non è l'uguaglianza che li fa soffrire, è la casa squallida e il vestito bigio, è lo squallore e il grigiore della vita.

D'altronde, chi vorrà disconoscere che esiste una estetica della uniformità? Un saggio ginnastico collettivo, una sfilata di militi non hanno dunque una loro singolare e profonda e suggestiva bellezza? La fantasia e la varietà sono grandi cose, quando sono spontanee, ma quando non sono spontanee e nascondono, come tanta architettura, una melanconica mancanza di originalità, esse ripugnano. Ripugnano. Ripugnano specialmente ai disciplinati, ai semplici, ai sinceri, ai contadini.

Il nuovo mondo che nasce fondato sulla disciplina, avrà una sua estetica, l'estetica della disciplina, che peraltro non è nata oggi. Nacque con le piramidi, risplendette coi castri, con gli acquedotti, con tutta la civiltà romana.

Questi problemi squisitamente corporativi, sono problemi di insieme. Tecnica, economia, estetica fuse in un solo originale. Sarebbe interessante applicare i principi qui illustrati alla costruzione di un intero villaggio rurale, completo di case, opifici colonici, scuola, granaio, macello, palestra, ospedale, teatro. In ogni ramo di edilizia c'è tanta strada da percorrere come per le case, ed esiste la possibilità di percorrerla sino in fondo, senza compromettere le risorse della nazione.

Riprenderemo la discussione estetica a villaggio compiuto e casa inquadrata nel suo ambiente. L'estetica della disciplina ha un punto fondamentale comune con la politica della disciplina, cioè col fascismo. Ambedue vogliono essere guardate a grande angolare, senza tenere conto delle critiche dei pedanti, che hanno gli occhi e non sanno vedere.

GAETANO CIOCCA

Adempiute le dovute pratiche di legge, questo progetto di casa rurale dell'ing. Gaetano Ciocca si intende protetto dalla Legge sulla proprietà intellettuale, da pagina 6 a pagina 27 di « Quadrante » 26.

QUADRANTE 27

pubblicherà scritti e tavole sulle scuole di Architettura.

Quadrante si é già occupato alcune volte delle scuole di architettura, e riprenderà nel prossimo numero quest' argomento estremamente delicato. Sono i giovani che l'hanno appena lasciata che ne possono parlare con franchezza, senza incorrere nel pericolo della retorica o dell'utopia, per offrire ai maestri un documento dell'efficacia o no della loro opera.

Guidare i giovani alla conquista di sè stessi è il compito di chi insegna, e la scuola ha definitivamente abbandonato il placido sistema accademico. La famosa indigestione, e la ricalcatura delle forme delle architetture passate insediate nella scuola dal periodo romantico e materialista del secolo scorso, sono tramontate. Si è constatato che il ripetere ai giovani delle forme non é sufficiente a che essi ne rivivano lo spirito. Di questo ci si è accorti nelle scuole e si è capita la necessità di un colpo di timone. Verso quale direzione si è volta la prua?

Da quattro anni intanto i Littoriali di architettura hanno dato ai giovani quello che essi cercavano; hanno impostato un problema chiaro, vivo ed appassionante immettendoli direttamente nella vita, ed i migliori hanno lasciato le aule, perchè la vita ha tali forze da destarne, per risonanza, altrettante in fondo a ciascuno.

Ma la scuola di architettura è indispensabile a dare ad ogni architetto una struttura precisa sulla quale ognuno farà germogliare le proprie qualità: essa ha creato per ora l'ambiente propizio: l'aula è aperta al Maestro.

Cattaneo, Forti, Latis, Longoni, ecc. che escono quest'anno dalla scuola di Milano, approfondiranno l' argomento sul prossimo « Quadrante ».

G. L. B.

SCRITTI RURALI DI TASSINARI

Ogni volta che mi capita di sfogliare qualche numero del *Giornale di Agricoltura della Domenica*, così lindo e così vario, ne riporto l'impressione ristoratrice di una passeggiata in campagna. Questo è uno dei motivi della fedeltà che gli serbo, anche se, con rammarico, molti numeri metto in collezione senza neppure aver tempo di aprirli. E ne è pure un motivo il frequente risorgere di antichi amori agrari, destinati sempre a sfumare, come tanti altri, in malinconia.

Nel leggere due libri recenti di Giuseppe Tassinari (*Problemi della Agricoltura Italiana* - Roma, Confederazione nazionale fascista degli agricoltori, e *Scritti rurali* - Roma, Ramo editoriale degli agricoltori, 1934-XII), mi ha accompagnato il pensiero che molti degli scritti riprodottivi sono usciti su quel giornale, diretto dall'autore fino al giorno in cui fu comandato all'attuale sua carica di Sottosegretario all'Agricoltura e alle Foreste; e questo pensiero confesso che mi ha reso la lettura più attraente.

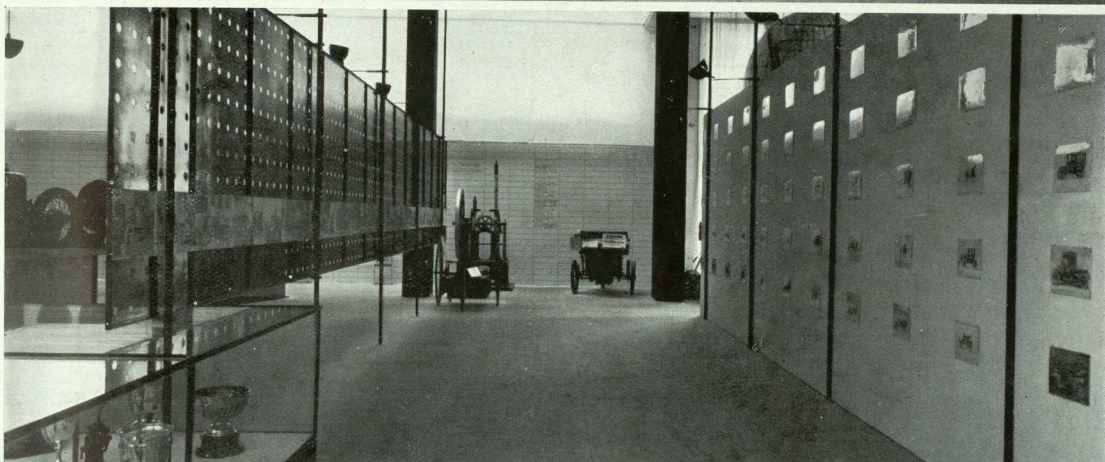
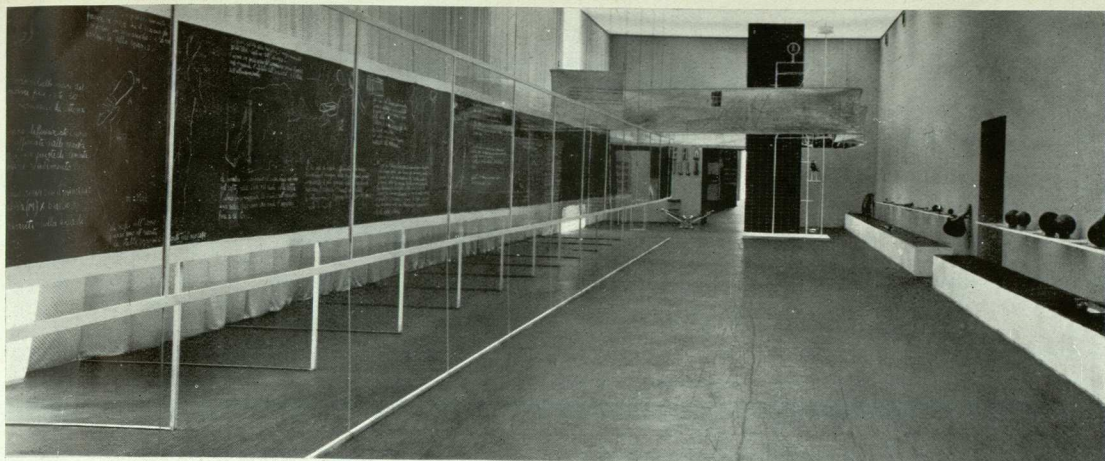
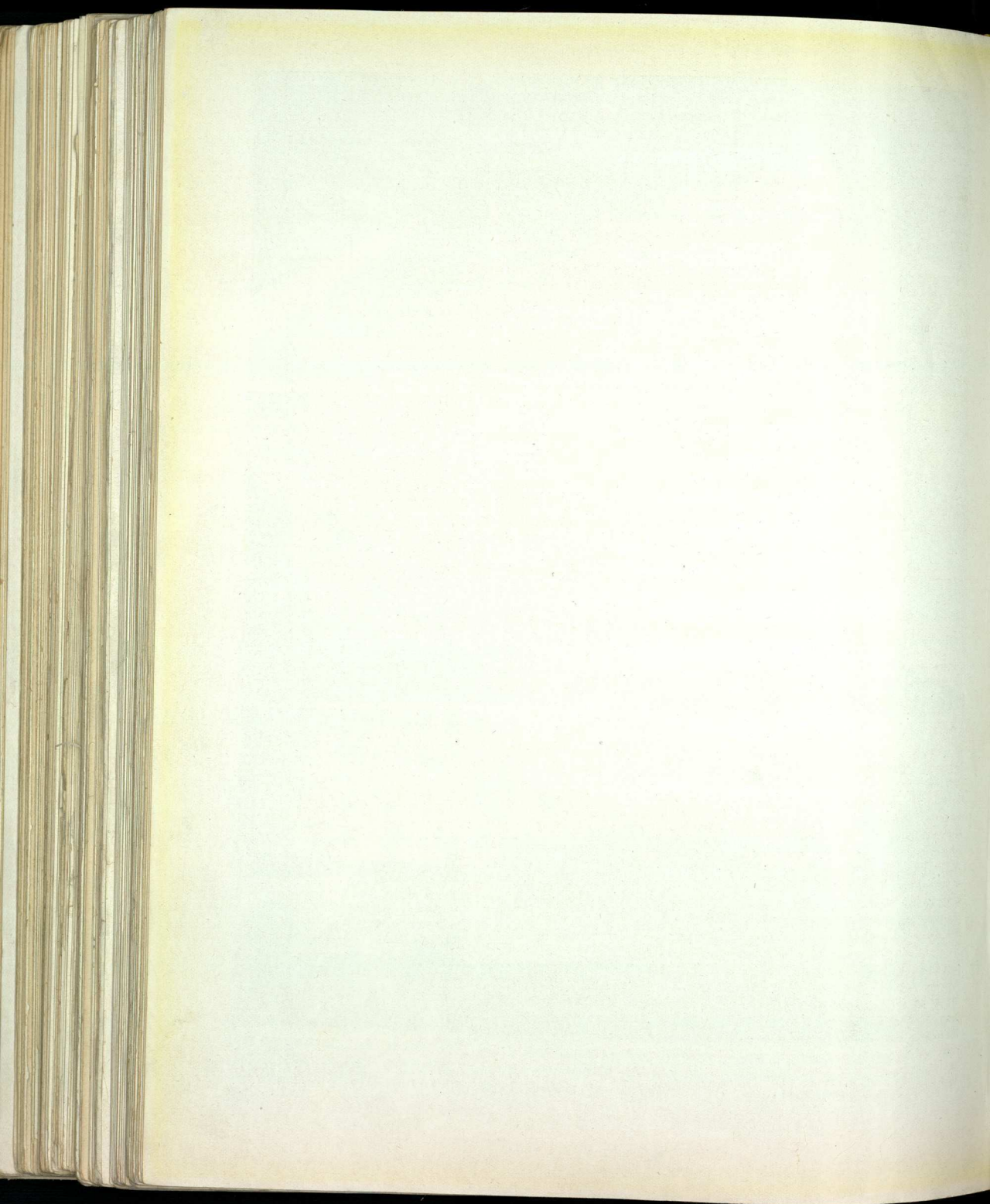
Ma poi, infine, si tratta di due libri di Giuseppe Tassinari, tecnico, economista, scrittore, nome che non ha certo bisogno di attinger fama dalle cariche confederali e governative, bensì reca lustro a quelle cariche. Purtroppo la nostra cultura è cosiffatta che sappiamo chi è un letterato anche di secondo ordine e ignoriamo persino l'esistenza id uomini come Tassinari, che son degni di diffusa notorietà per lo meno come lo è un letterato del tipo di cui si parla.

Con piacere si nota subito in questi libri, che pure rispecchiano un decennio di travaglio corporativo nell' agricoltura italiana, l'assenza di disquisizioni teoriche sul corporativismo. Lo spirito di questi scritti, dice lo stesso autore, è « profondamente realistico, aderente alla dura realtà della vita economica vissuta, all'infuori di ideologie e di teoriche adatte per altri momenti e per altri regimi, fedele alla concezione corporativa dello Stato Fascista ». Non è che si voglia contrapporre pratica a teoria, che è contrapposizione infondata; ma si vuol mettere in evidenza che in materia di corporativismo il fare adesso della teoria è un mettere il carro davanti ai buoi. Tutta la teoria del corporativismo è in alcune dichiarazioni della Carta del Lavoro, chiarissime, solenni, sulle quali non c'è che da mettersi a costruire, con volontà e con fede. « E foste Voi, Duce — esclama l'autore in un discorso alla presenza di Mussolini — che compieste questo (vittoria del grano) dimostrando come anche i fenomeni della produzione e quelli economici in genere non siano un semplice risultato del giuoco di forze meccaniche, ma come in essi profondamente agiscano ed incidano i fattori psicologici e sopratutto la volontà ». (Mussolini, nello storico discorso del 14 novembre XII ebbe a dire: « Giustamente ha detto il camerata Tassinari che una rivoluzione per essere grande, per dare una impronta profonda nella vita di un popolo nella storia deve essere sociale »).

Fra qualche decennio potremo anche pensare alle teorie che illumineranno, che indirizzeranno la minuta pratica del corporativismo: ma ora, per la sua attuazione, tutti i nostri sforzi devono rivolgersi alla risoluzione di una serie di problemi che nel passato sono stati trascurati, o sono sorti in questi ultimi anni, o contro i quali si sono infranti precedenti tentativi.

Molti di questi problemi appartengono al campo agrario, e, dai libri di cui sto parlando, si vede che per Tassinari da molto tempo formano oggetto di quotidiana meditazione. Ma non li considera mai soltanto nella visuale ristretta e spesso presuntuosa del tecnico (fra l'altro dice che « una tecnica che astragga dall'economia finisce col costruire nel vuoto »): egli è insieme tecnico e politico. Non vede solamente il problema nei suoi elementi scheletrici, vede anche quello che c'è intorno ad esso, vicino e lontano; nell'esame di varie soluzioni possibili tien conto delle ripercussioni che ciascuna di esse può avere, e dei problemi sociali che può far sorgere o che concorre a risolvere. Nell'affermare, caso per caso, la prevalenza dell'interesse collettivo sull'interesse particolare, non c'è pericolo che Tassinari, a base di sofismi e sia pure inconsapevolmente, cedendo a tendenze o simpatie di categoria, presenti come interessi collettivi degli interessi particolari. Quando afferma che una data soluzione è di interesse collettivo lo dimostra con ragioni inoppugnabili. Si veda per esempio la sua tesi sulla riconsegna delle scorte, fondata sulla considerazione della funzione economica che ha la scorta nell'azienda agraria. Si veda pure il capitolo: « Crisi di prezzi e sofisticazioni », nel quale combatte l'argomento con cui si difendono le industrie fornitrici di surrogati, il solito argomento degli interessi importanti che con le limitazioni verrebbero lesi, e delle maestranze che resterebbero senza lavoro. « E' canone corporativo che fra gli opposti interessi prevalga quello che rappresenta l'utilità economicamente e socialmente prevalente e il confronto fra le industrie rurali ricordante (quelle danneggiate dalle sofisticazioni e dall'uso di surrogati) e quelle di certi surrogati è irrilevante. E' naturale che a qualsiasi attività — anche se meno lecita — sono legati interessi, ma non per questo tutte sono egualmente utili per la società nazionale. Da ciò il fondamento economico e sociale dell'ordinamento corporativo ».

Le idee di Tassinari sul corporativismo sono semplici, nette: indizio di un pensare chiaro e di convinzioni sicure. Nel corporativismo è il « germe di una nuova politica economica ». E dice politica economica senza temere che il termine non sia abbastanza nobile per il corporativismo, ben sapendo che la grandezza del nuovo ordine sarà costituita dalle sue realizzazioni e non dalle dottrine che avrà fatto sorgere. « La politica economica dello Stato Corporativo, appunto perchè supera, per la essenza di questo, il contrasto fra le categorie e vuole che la direttiva si adegui al superiore interesse della collettività nazionale, non può fissarsi esclusivamente sopra schemi tradizionali, nè venerarli come simboli di fede, ma scegliere di volta in volta il sistema che, a seconda dei casi e delle contingenze, serva a conseguire quei fini che assicurino il raggiungimento della maggiore somma di utilità nazionali ». Se « è vero che gli equilibri si riformano attraverso il libero giuoco delle forze economiche, non meno vero è che molto spesso questi equilibri hanno il loro passivo di costi, che possono essere non semplicemente ingenti ma anche mortali per una Nazione ». Perchè « l'ordinamento corporativo esplichi in pieno i benefici di cui è capace, occorre che sia applicato su tutti i settori della vita economica e finanziaria della Nazione ».

Frequenti infine sono i suoi richiami a una disciplina della produzione, disciplina volontaria in quanto, nel clima corporativo, viene attuata dagli stessi produttori, ma disciplina « che si adatti per quantità e qualità alle esigenze del consumo e che in uno Stato Corporativo appare indispensabile non solo nello inte-

Architetti B. B. P. R.: Le sezioni della Tecnica Sportiva (scultura di Melotti, disegni alla lavagna di R. Guttuso) e dell'Automobilismo - Arch. Pica: La sezione dell'O. N. D.

resse dell'economia agricola, ma nell'interesse di tutta l'economia nazionale. Diciamo per qualità onde evitare l'ingombro del mercato con produzioni che questo non appetisce; per quantità, nel senso che nessuno può pensare di eliminare gli scarti dipendenti dalle vicende stagionali, ma quelli dipendenti da errate valutazioni ed evitabili con la guida degli organi tecnici e corporativi ».

Tassinari giudica sorpassato il contrasto fra agricoltura e industria, ma non esita a dire che in passato « nel cozzo degli interessi contrastanti, interessi agricoli cospicui furono sacrificati ad interessi industriali rispettabilissimi ma ben altrimenti rilevanti ». E nell'esporre la questione del prezzo dei bozzoli non manca di rilevare il diverso atteggiamento degli industriali nel pretendere prezzi bassi per i bozzoli da comperare e prezzi alti per il seme-bachi che devono vendere, trascurando per gli agricoltori l'argomento dei costi nel primo caso e facendolo valere contro di loro nel secondo. « Tutto questo — egli dice — non è economia corporativa ». Non deve essere consentito nello Stato Corporativo « che due diverse misure vengano indifferentemente reclamate a seconda degli interessi che devono difendere ». Non è giusto che in caso di contrasto fra interessi agricoli e interessi industriali, se ci sono sacrifizi da sopportare, essi debbano cadere tutti sull'agricoltura, per il solo fatto che « l'agricoltura non può chiudere i battenti quando i costi di produzione superano i prezzi dei prodotti ».

Trattando della bonifica integrale, ricorda che « l'attività bonificatrice non si interrompe impunemente. Molto spesso non portarla a termine significherebbe perdere quanto è già stato speso ». Ma avendo riguardo all'imponenza della spesa, al sacrificio che la Nazione affronta per un'opera così grandiosa, sostiene la necessità di una preliminare attrezzatura tecnica e amministrativa che assicuri il predominio assoluto delle finalità economico-agrarie, « le uniche che devono inspirare un'opera del genere », nell'attuazione dei programmi. E si potrebbe aggiungere, come è già stato autorevolmente affermato, che la formazione di un'attrezzatura simile dovrebbe precedere l'attività stessa delle ventidue corporazioni, destinate a portare in vari campi dell'economia nazionale rivolgimenti non meno importanti di quelli che la bonifica integrale porta nel campo agricolo.

A quello della bonifica altri problemi si trovano collegati, che potrebbero trovare soluzione, almeno nelle zone bonificate. Prima di tutto quello dei rapporti fra imprenditori-capitalisti e lavoratori manuali. « L'esperienza quanto mai istruttiva di quest'ultimo quindicennio, di profitti cospicui e di dissesti economici, può in proposito molto insegnare ». L'autore dimostra che nella distribuzione del reddito nei principali sistemi agrari italiani, una profonda, netta distinzione occorre fare tra quelli prevalentemente a salariato e quelli prevalentemente a compartecipazione. Nei primi forte miglioramento del reddito di lavoro manuale e peggioramento ed anche annullamento del reddito capitalistico, nei secondi invece il « reddito di lavoro manuale segue naturalmente da vicino le vicende del prodotto aziendale senza eccessive sinistre ripercussioni sul reddito di proprietà ». « Tutto questo — secondo il Tassinari — è molto importante nei riflessi del programma di bonifica integrale e di colonizzazione, per quanto concerne i nuovi rapporti che dovranno stringersi fra le categorie produttrici, nelle nuove terre conquistate ad un'agricoltura intensiva ». E si compiace del nuovo orientamento che verso i sistemi a compartecipazione anima le organizzazioni dei lavoratori agricoli, manifestando il suo attaccamento all'istituto mezzadrile, e rivendicando al fascismo il merito di aver visto in esso il contenuto essenziale di quella collaborazione fra capitale e lavoro che è alla base dell'economia corporativa.

La realizzazione della bonifica integrale può anche fornire occasione per una prima serie di esperimenti di ricomposizione dei fondi frammentati, secondo le norme del Testo Unico sulla bonifica. Vi sono zone in cui questo problema si presenta con aspetti impressionanti. Casi di ventidue ettari divisi in 315 appezzamenti, di cui taluni di solo otto metri quadrati, in quel d'Aosta; venti ettari divisi in 1800 parcelle in provincia di Trapani; 16-20 ettari divisi in 300-400 appezzamenti in Sardegna. Pur riconoscendo la gravità della situazione e l'impedimento che costituisce contro il progresso agricolo, Tassinari, con quel vigile senso di realismo e di opportunità che contraddistingue il suo pensiero, si dimostra molto cauto nel proporre i rimedi, per tenere nel dovuto conto la particolare psicologia delle popolazioni tra le quali si dovrebbe operare. Per l'esecuzione del programma complesso e delicato della ricomposizione « manca da noi la esperienza che guidi; quell'esperienza cioè che ci dica se, e come agire nel nostro ambiente ». Ma altre ragioni consigliano intanto di compiere qualche esperimento. « L'esperienza sarà poi anche la migliore ispiratrice di quelle provvidenze di legge che, a questo riguardo, si ritengono più adatte ai nostri bisogni ».

A Tassinari non piacciono le discussioni inconcludenti, quelle che non hanno mai termine perchè gli interlocutori si servono di espressioni equivoche alle quali possono essere attribuiti diversi significati, o un significato stiracchiabile. Perciò egli non teme di perder tempo nè di sembrare pedante a mettere ben in chiaro il significato preciso dei termini che adopera: reddito domenicale, produzione lorda e produzione lorda vendibile, reddito fondiario, beneficio fondiario; e mette in luce come queste distinzioni siano indispensabili per l'esatta conoscenza di fenomeni su cui occorre portare attenzione, e intorno ai quali deve essere svolta una data attività politica.

L'intento e l'abito di rimanere aderente alla realtà, di non trascurare nessuna delle sue mutevoli e talora contrastanti esigenze, si rivelano in tutte le sue proposte di riforme, che sono modelli di saggezza, di equilibrio, a cui sempre, tuttavia, si accompagna un consapevole ardire. E' ciò che si vede nelle pagine sulla ricomposizione dei fondi frammentati, sull'indennizzo per miglioramenti ai fondi affittati, sugli aspetti del problema montano, sull'organizzazione degli agricoltori, e altre.

Ma le pagine in cui teoria e pratica, tecnica e buon senso, intuito, spirito di indagine, attitudine alla comprensione e al vario adattamento si presentano meglio uniti e armonizzati, sono, a mio giudizio e forse con meraviglia di altri lettori più vaghi di cose amene, quelle relative all'economia agraria, e particolarmente alla distribuzione del reddito nell'agricoltura. Pagine belle per la sapienza che rivelano, ma più ancora per ciò che fanno immaginare di lunghi studi, e amore alla terra ed a coloro che la coltivano, e meditazioni assidue su oggetti che per l'ingegno dell'autore devono essere stati per molti anni materia di elaborazione appassionata.

BERNARDO GIOVENALE

IL FATTO ESPOSIZIONE

Il secolo della scienza ha sentito il bisogno di far penetrare in tutte le classi sociali il contenuto della sua cultura: è per questo che si sono sviluppate le esposizioni.

La torre Eiffel, le pagine scientifiche nei giornali, il Meccano per i ragazzi sono manifestazioni, tra le infinite della stessa necessità spirituale. I nostri padri affollavano i teatri dove trionfava il ballo Excelsior, esaltazione «ideale» dei prodotti di quella generazione che aveva inventato i bulloni, le ferrovie, i velocipedi.

Ogni grande città organizzava esposizioni per dare al pubblico lo spettacolo del «progresso»: la plastica offriva il mezzo più efficace di espressione.

La borghesia esaltò se stessa coi mezzi che aveva creato per il proprio vivere edonistico. Noi siamo andati oltre: la Mostra della Rivoluzione Fascista ha impostato chiaramente il principio del compito politico-sociale delle esposizioni, immergendo ogni oggetto in un'atmosfera poetica, intonandolo a una armonia complessiva in cui i fatti contingenti si collegavano e convergevano verso una meta precisa. La Mostra dell'Aeronautica ha portato ancora oltre o stesso principio, esaltando perfino l'astratto progresso scientifico e l'ardimento degli uomini, non solo in funzione dei loro valori isolati, ma considerandoli come parte di un tutto sociale. Queste mostre hanno dimostrato come in un periodo di speciaizzazione le esposizioni siano necessarie perchè il pubblico possa penetrare nei diversi campi della conoscenza e partecipare alle molteplici attività della storia.

Funzione delle Mostre è la diffusione, ma diffondere non deve essere inteso nel senso di rendere «volgare». E superficiale pensare che si debba avvicinare il popolo alla cultura livellandola al piano dell'ignoranza e impoverendone l'essenza.

Una Mostra non deve essere nè una scuola elementare, nè una grammatica, nè un vocabolario, elementi che valgono solo traverso a un insegnamento metodico, per il quale occorrono tempo ed esercizio.

E' inutile propinare al pubblico elenchi interminabili di dati che subito si dimenticano, lunghe teorie di fotografie che solo rallegrano il buon borghese che ritrova la sua immagine coi baffoni sopra la maglietta di ginnasta.

E' inutile voler fermare con l'obbiettivo un attimo dell'attività della Nazione in una pesante rappresentazione statica, perchè il pubblico trova molto più vivo nella vita il susseguirsi dei fatti attinenti alle singole attività. Il pubblico vuol trovare nelle Mostre quello che non può cogliere facilmente nella vita: una visione panoramica efficace, una profonda unità.

Per educare occorre trovare un «mezzo» che permetta al popolo di dirigersi verso la cultura. Poichè nel nostro secolo la cultura è frazionata in minute specializzazioni, è necessario trasportare le conoscenze dei singoli al di sopra della realtà contingente in un «mezzo» spirituale dove ognuno possa agire liberamente. Poesia, ecco il «mezzo» che ognuno respira, artista, tecnico, pubblico. Il tecnico sale oltre il piano della propria limitata esperienza attraverso l'artista che la rivive, la esalta, e l'offre al pubblico.

B. B. P. R.

Pubblichiamo alcune tavole dedicate alle sale della Mostra dello Sport di Milano, e della Mostra del mare di Trieste, quest'ultima affidata alla direzione artistica di Ernesto N. Rogers.

CORSIVO N. 180

Il concetto della «bella pagina» è la rovina di tutte le letterature, e della italiana forse più che d'ogni altra. Lungo i secoli, è avvenuto fatalmente che un gran numero di persone prive d'ogni facoltà creatrice trasformassero lo scrivere da mezzo a fine, e inventassero il «bello scrivere» e la «bella pagina». Ora questa gente è sempre stata molto meglio organizzata (come oggi si dice) che non i veri creatori, e son riusciti a imporre la loro estetica. La scuola li ha aiutati, le antologie scolastiche si chiamavano «Esempi di bello scrivere». Il gioco si ripete di epoca in epoca. I primi quindici anni del nostro secolo (il famoso quindicennio della «rieducazione») hanno culminato, e sono, occorre dirlo, stati sinceramente rappresentati, nella prima antologia dei «Poeti di oggi» di Papini. I «Poeti d'oggi» chiudevano un'èra. Dopo la guerra cominciò la vera rieducazione, il vero rinnovamento che sta tuttora ai suoi primi faticosi passi. Il quale odiernissimo rinnovamento è, a gran differenza dalla «rieducazione» degli anni 1901-1915, *tutto desideroso di creazione nel più vasto e complesso senso della parola, di immaginazione o di realtà a seconda dei temperamenti, o meglio dell'una e dell'altra insieme: ma e l'una e l'altra sono altrettanto lontane dal gusto del «bello scrivere».*

M. B.

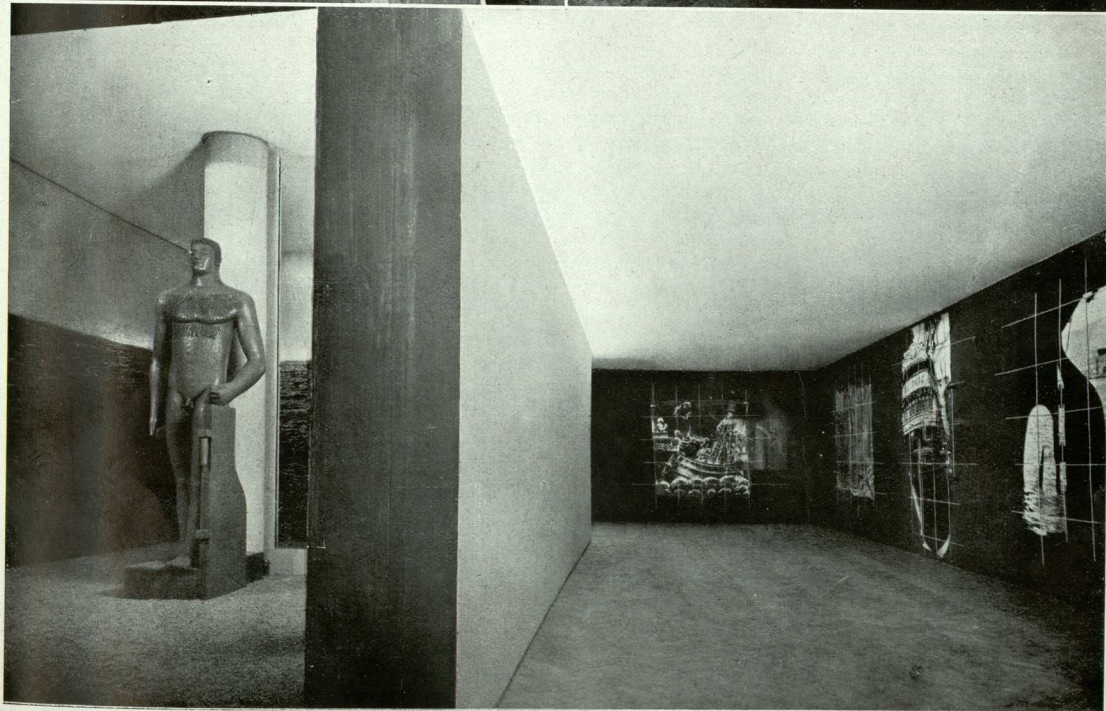
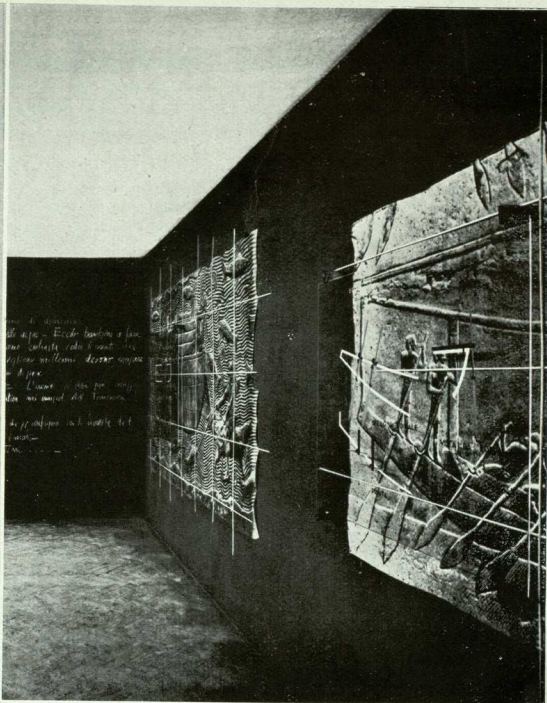
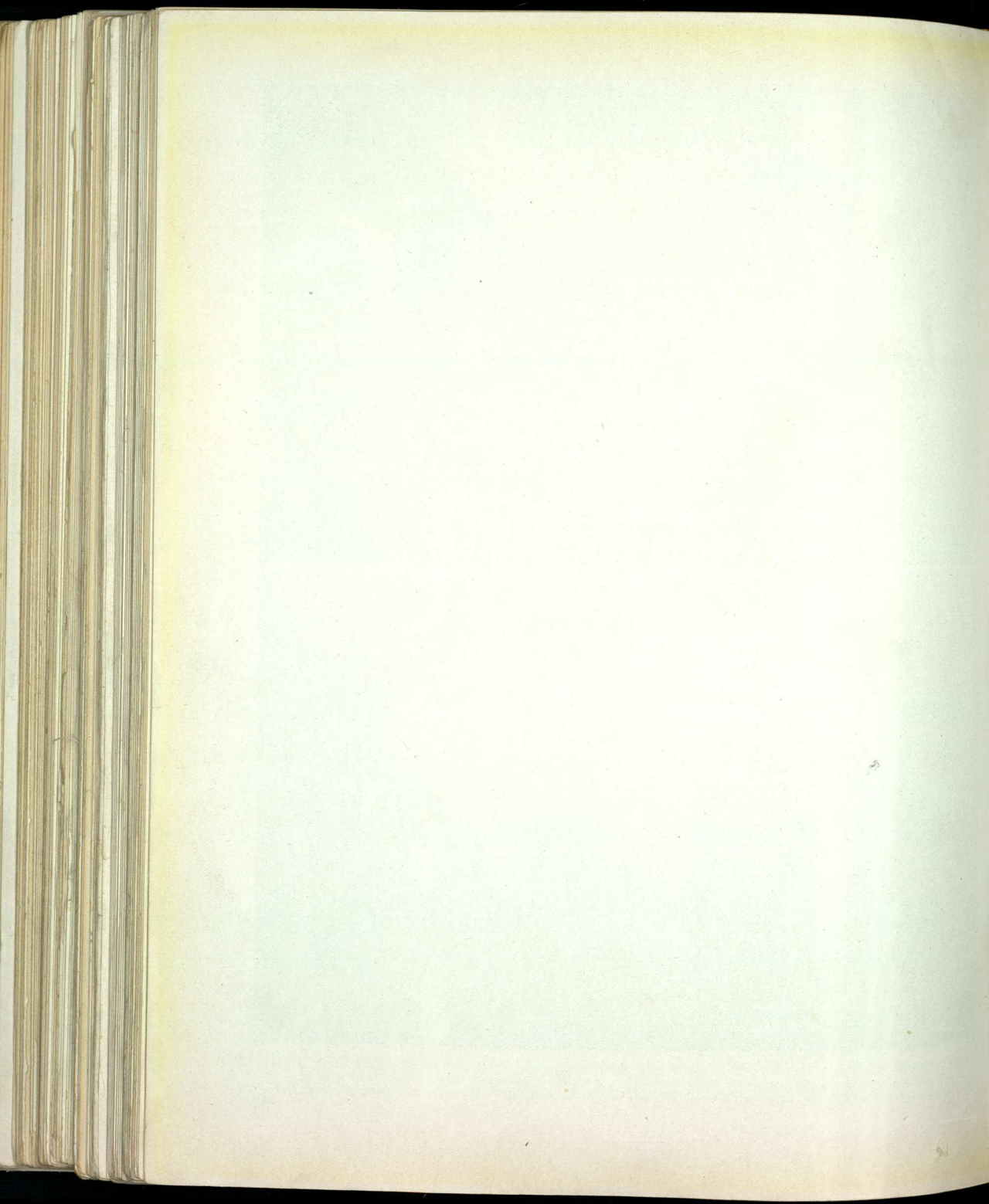
CULLE VUOTE E CINEMATOGRAFO

Come tutto ciò tocca profondamente l'anima umana e le abitudini delle masse ed entra perciò a far parte del costume, anche il cinematografo ha i suoi esegeti convinti e i suoi denigratori pertinaci. Fra questi estremisti in buona fede stanno altre due categorie d'individui: gli interessati indifferenti, che in questa arte-industria vedono soltanto un ottimo mezzo di lucro (e sono parecchi), e i sereni, che del cinema sanno apprezzare in giusta misura le possibilità immense e gli innegabili difetti (e non sono molti).

C'è chi è persuaso che Iddio ha creato l'Universo soltanto per servire da «soggetto» allo schermo, e se costoro esagerano, non esagerano meno quelli che vogliono affibbiare al cinematografo tutta la responsabilità dei mali di cui soffre l'umanità attuale. Eppure, gli spiriti sereni e obbiettivi non mancano, anche fra coloro che, per professione ed abito mentale, potrebbero più facilmente essere portati a giudizi eccessivi. Ci è grato poter oggi segnalare fra questi ultimi Federico Marconcini, docente di economia politica alla R. Università di Torino e di scienza delle finanze all'Università Cattolica di Milano.

In un suo recente bellissimo profondo studio sulla denatalità e sulle sue cause (F. *Marconcini, Culle vuote - Rilievi e considerazioni sulla denatalità europea* - Casa Editrice Emo Cavalieri, Como, Anno XIII, 460 pagg.) il Marconcini pone in rilievo, con abbiettività di scienziato, sensibilità di artista e vigore di apostolo gli effetti della decadenza demografica europea, cercando di profilarne le cause e di indicarne i rimedi. Altri ha già avuto cura di porre in rilievo l'alto valore dell'opera: noi vogliamo qui limitarci a riferire e commentare quanto l'A. scrive circa i rapporti che, secondo lui, sussistono fra la crisi attuale della natalità e gli spettacoli cinematografici.

L'A. pone il teatro e il cinematografo fra gli elementi più gravi che nell'ordine etico-intellettuale influiscono su questa perniciosissima crisi.

Per quanto riguarda il teatro, che ha la potenza di determinare stati d'animo profondi per la sua forza di suggestione e per il fascino che esercita l'azione scenica, il Marconcini ritiene che esso avrebbe potuto facilmente determinare un movimento a favore della restaurazione del costume, mentre, invece, si è affiancato al-

III Mostra del Mare, Trieste: Sala del Timone (Studio B. P. R., arch. E. N. Rogers, scultura di Mascherini)

la letteratura e al cinematografo nel seguire la via errata.

Su cento situazioni portate sulla scena novanta sono anormali dal punto di vista morale, ciò che finisce per condurre le masse alla convinzione che tale anormalità sia, in realtà, la ineluttabile — e spesso in apparenza gradevole — normalità della vita.

Ma il cinematografo abbraccia ben più vasti orizzonti. Haracourt lo definisce «il più energico mezzo di suggestione e di persuasione che l'umanità abbia mai conosciuto; un fattore di rivoluzione sociale, a cui nessun altro potrebbe esser paragonato, la cui profonda efficacia supera quella della poesia, dell'eloquenza e della musica. Terribile elogio, questo dell'Haracourt; ma più terribile ancora l'affermazione che il Marconcini fa, a commento della definizione che l'autore francese fa della potenza suggestiva del cinema: «il rapido succedersi delle sue figurazioni sconcerta il giudizio critico e, traducendosi in forza impressionantemente emotiva, lo paralizza».

Ora tutto il mondo pratica questo spettacolo: non vi è il più modesto borgo di campagna che non abbia la sua sala di proiezione. Quali temi si è dato subito a servire il cinematografo? Il tema passionale. Nelle due espressioni del criminale e dell'erotico, tanto più efficaci per la loro intrinseca emotività, per la seduzione che vi apporta una tecnica studiata a tale intento, nonchè per la complice oscurità della sala dove ognuno si sente come isolato dal mondo.

A proposito del cinematografo l'A. ricorda quanto R. La Valle scriveva sul «Giornale d'Italia» del 17 febbraio 1917 circa il dissolversi dei poteri inibitori che l'arte dello schermo provoca in tema di sessualità. «Dato che nella vita — scriveva il La Valle — per ogni Giulietta e per ogni Romeo ci sono dieci Paoli e altrettante Francesche, e la razza dei Cartouche e dei Borgia è infinitamente più numerosa di quella delle Pulzelle d'Orléans e dei Poverelli d'Assisi, il cinematografo non può prescindere da nessuno di essi, al pari del teatro, del libro e del giornale».

Dunque è constatato e ammesso — commenta il Marconcini — che la maggior parte delle pellicole, riflettendo l'accennata proporzione (nove contro uno), sovrabbonda nella sceneggiatura, oltrechè del crimine, della passionalità sessuale. E poichè gli scrittori di soggetti, i direttori di scena e i produttori di pellicole ci ripeteranno per la ennesima volta il solitissimo ritornello dell'arte per l'arte (o poveri noi, «quaccheri del film sociale»), o del «così è la vita», o dell'«interesse dell'industria», meglio sarà, più che qualsiasi discussione, che il quesito sia girato al buon senso e alla responsabilità dei padri di famiglia.

E dopo aver parlato dell'invasione devastatrice delle pellicole americane e dell'orientamento non molto migliore di buona parte della produzione europea (l'A. cita ad esempio: il film inglese «Emprise» di J. Cromwell e tratto dal noto romanzo «Of human bondage», di Somerset Maughan; e «Amok», presentato dalla Francia a Venezia, ma avrebbe potuto citarne molti altri) il Marconcini chiude il suo esame con queste severe e nobili parole, che ci piace riprodurre integralmente: «Americana, inglese o francese, la produzione di pellicole cinematografiche è dunque produzione di alcool per la vita dello spirito, per la moralità, per il carattere. A centinaia di milioni la gente del nostro tempo riempie settimanalmente le sale di proiezione e si fa propinare codesto alcool goccia a goccia, e nel silenzio oscuro perpetra il proprio suicidio morale. La sessualità diventa abito interiore prima di essere pratica esterna: e quando pratica esterna si fa, essa si concepisce più che come un gioco, un gaio torneamento, un piacevole delirio, «la felicità». Che vi si possa unire uno scopo procreativo è idea che volentieri si respinge: procreazione è sacrificio, è rinuncia, è abnegazione, — termini che sono l'antitesi del gioco sessuale, — termini che esigono una visione della vita che vada oltre la vita, che rifletta la realtà effimera del tempo nella realtà perenne dell'immortalità».

Credo sia difficile non esser del parere dell'Autore, almeno per ciò che riguarda una gran parte dell'attuale produzione cinematografica, e sopratutto per quanto si riferisce a certa mentalità produttiva, non limitata, però, esclusivamente all'ambiente del cinematografo. Tuttavia il generalizzare sarebbe grave errore, e più che altro sarebbe ingiusto. Abbiamo detto più sopra che il Marconcini dev'essere annoverato fra i sereni giudici del cinematografo. Lo dimostra quanto egli scrive per confutare il luogo comune che il cinematografo non possa prescindere dallo stato dei tempi, e che esso debba essere quale il nostro tempo lo fa e lo vuole. «La risposta — afferma l'A. — può essere una domanda: se si creda che compito essenziale di questi mezzi, (cinema, teatro e stampa) non soltanto di *rilevazione*, ma di *formazione*, sia di mettersi pedissequamente a disposizione dell'indisciplina del costume per farne propaganda di fatto (se non nell'intenzione), o non sia invece di farsi strumento di difesa di una civiltà di cui l'indisciplina del costume è nemica e devastatrice per eccellenza».

Fermiamoci qui. In queste ultime parole è il riconoscimento delle immense possibilità del mezzo e l'indicazione inequivocabile della via da seguire e degli scopi da raggiungere. E, come è stato possibile citare film che possono rappresentare gravi elementi di dissolvimento morale e sociale, non sarebbe neppure impossibile citarne molti altri ai quali lo spirito può attingere sane energie e insegnamento prezioso ed altri ancora nei quali il diletto e lo svago non lasciano — specialmente nei giovani — l'amaro gusto che caratterizza il piacere intravisto e il desiderio insoddisfatto.

Noi non vediamo la cinematografia come una giungla insidiosa e mortale nella sua esuberante floridezza, nè come un mare irto di scogli e popolato di procaci ma infide sirene, bensì come una terra potenzialmente fertile nella quale fioriscono ancora — per iniqua volontà di pochi interessati — piante nocive che potrebbero facilmente ed utilmente essere sostituite con messi preziose e con profumati frutteti. Occorre cambiare radicalmente il sistema e il terreno: il ricco raccolto non potrà mancare.

ERNESTO CAUDA

IL CONTE CIANO MINISTRO

Galeazzo Ciano è stato nominato Ministro della Stampa e Propaganda. I compiti del nuovo Ministero avranno nuovi sviluppi fino a riunire e a potenziare in un solo blocco tutte le attività dello spirito.

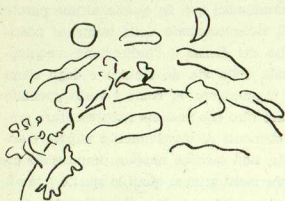
Sotto la guida del Conte Ciano e con la solerte opera dei suoi funzionari, il Dicastero di conio prettamente rivoluzionario, diverrà quanto prima quello che un giornale estero ha giustamente chiamato il «ministero dell'intelligenza».

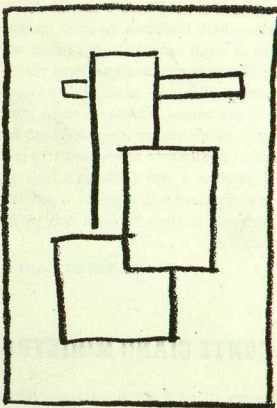
«Quadrante» rivolge al Ministro Ciano le più vive congratulazioni.

IDEE D'UN PITTORE

Il cosmo è infinito ed ha infinite forme differenti.

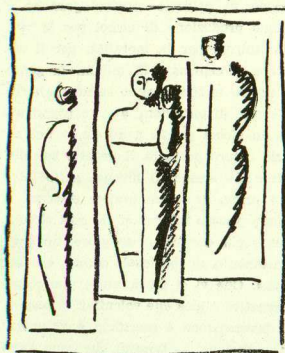
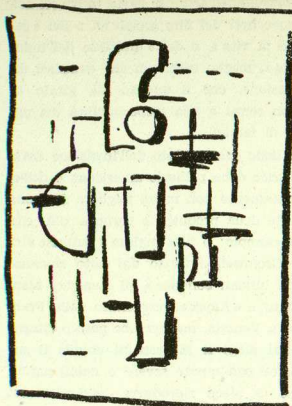
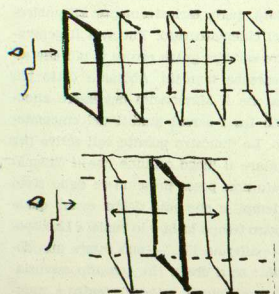
L'uomo crea un rettangolo, limite del quadro.

Il piano rettangolare è l'antitesi del cosmo.

Un uomo costruisce un muro, il muro dà la superficie piana. Questo piano è il mezzo primordiale della pittura.

Il «costruttivismo» è la conseguenza diretta del piano rettangolare.

Dopo la guerra io dipinsi dei quadri assai semplici partendo dal piano e pensando al muro. Ho definito queste tele «Mauerbilder» (quadri murali). Essi erano composti in principio esclusivamente di piani.

Più tardi vi applicai, in rilievo, delle parti colorate usando delle linee diritte e dei cerchi.

Più tardi ancora giunsi ad effetti plastici e a una profondità illusoria dipingendovi delle ombre.

In seguito dipinsi delle figure molto semplici che avevano l'aspetto di fantocci per ragazzi. Allora mi accorsi che queste figure dipinte davano l'impressione di trovarsi davanti al piano.

Ero dunque arrivato a una plastica reale e a una plastica illusoria. Così come i quadri della rinascenza si muovono nella direzione dello spettatore verso una profondità illusoria; io avevo dipinto dei quadri in cui il movimento essenziale era verso lo spettatore.

Gli artisti neolitici ed egiziani conservavano il piano. Anche Giotto dipingeva piatto su un fondo d'oro. Ma con lui comincia la profondità e la prospettiva.

La grande scoperta del rinascimento fu la prospettiva lineare che elimina il piano.

Nel «rococò» (700) nascono le pitture sui plafoni che eliminano totalmente il piano: illusione di guardare attraverso le nubi nel cielo con tutti i suoi Dei (prospettiva del basso verso l'alto, Tiepolo).

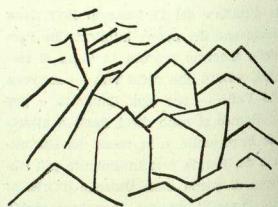
La metà del diciannovesimo secolo porta in fine un leggero cambiamento.

Manet rimprovera Courbet di dipingere degli uomini tondi come palle da bigliardo. Courbet rimprovera al suo allievo Manet di dipingere degli uomini bidimensionati come i «Re» delle carte da giuoco.

Cézanne si avvicina sensibilmente al piano; le sue brocche e le sue tazze le dipinge contemporaneamente con l'orizzonte alto e con l'orizzonte basso, e il risultato è più bidimensionale che plastico.

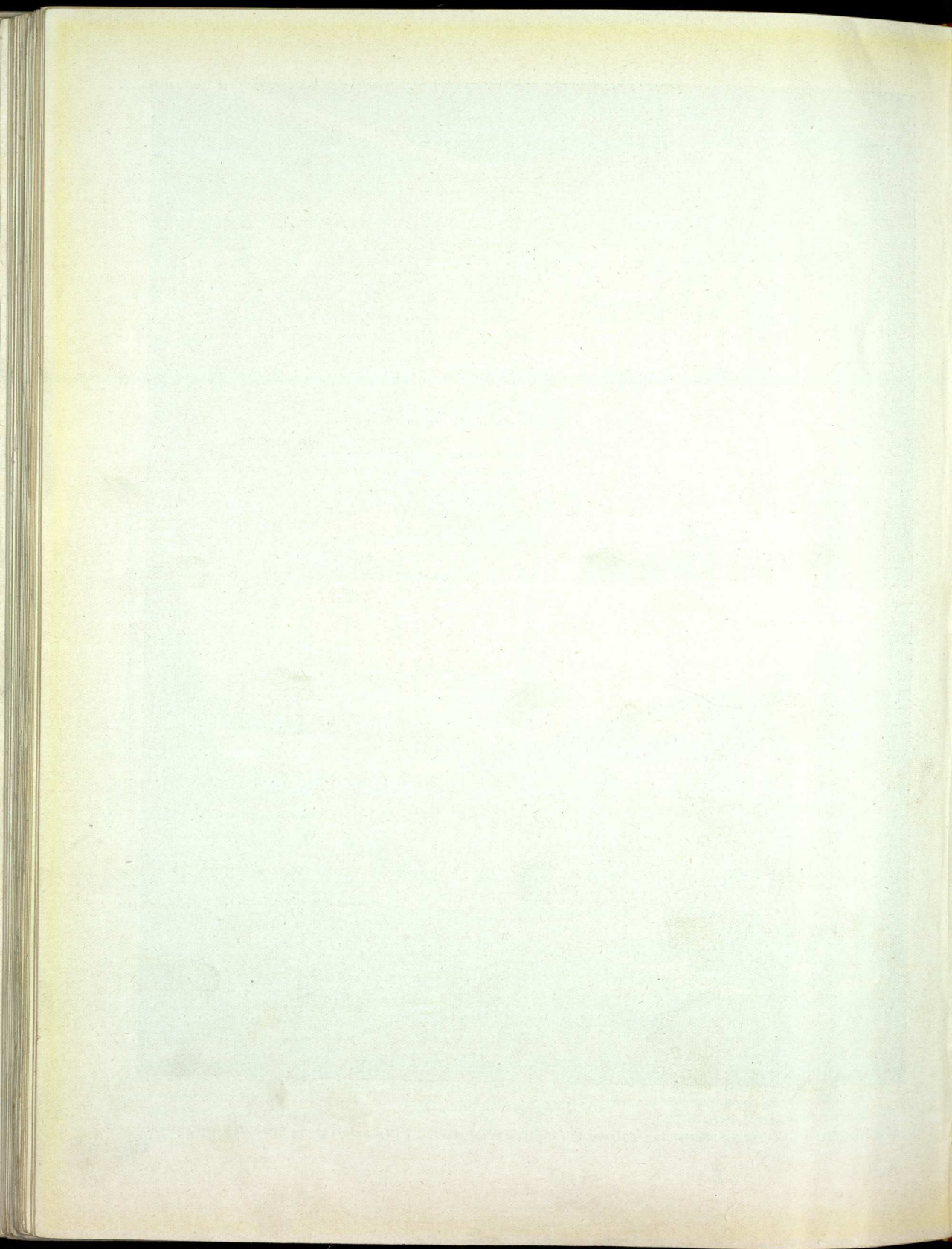
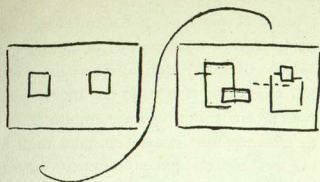
Egli prende l'orizzonte basso per dipingere secondo la convenzione classica e abitudinaria il profilo dell'oggetto. Prende invece l'orizzonte alto per vedere l'orificio della brocca, della tazza ecc. quasi come un cerchio (non come un elisse, come sarebbe «giusto»). Nei suoi paesaggi la prospettiva è più corta che non nel soggetto naturale.

Seraut con i colori ricama. Gauguin fa quasi degli arazzi.

Il cubismo comincia con delle forme cristalline. Dà una impressione di rilievo e ha una profondità assai corta.

Braque e Picasso cominciano a incollare carte e materiali sul quadro: è l'inizio del movimento verso lo spettatore.

Le tavole che io ho chiamato «quadri murali» continuano questa tradizione. Questi quadri hanno una profondità illusoria assai breve e una forte tendenza di movimento verso lo spettatore.

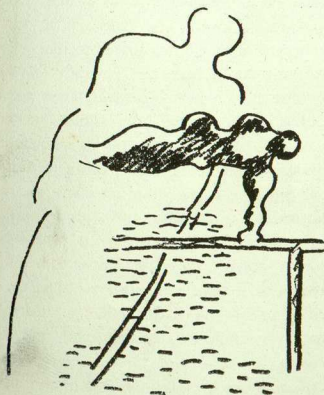
Questi quadri sono quadri architetturali. Il loro principio è quello dell'equilibrio

III Mostra del Mare, Trieste: Sacrario (scultore Carà, pittore Cernigoi). - I Precursori (progetto Lah, pittore Claris)

libero (il contrario della simmetria).

Questo stile fu chiamato «costruttivismo». Esso ha avuto una influenza enorme su tutte le arti applicate: sulla tipografia (stampe e afiches), sul teatro, sui costumi, sui tessuti e anche sull'architettura e gli oggetti di uso quotidiano.

Più tardi abbandonai la linea diritta e l'angolo retto, e la composizione non fu più strettamente essenziale.

Io mi preoccupo di ottenere un'espressione diretta con dei mezzi elementari (che danno spesso l'impressione di una forma umana).

Lo spettatore deve osservare questi quadri unicamente con la propria sensibilità, perchè so che le spiegazioni teoriche turbano l'impressione immediata. D'altra parte io non desidero affatto essere un teorico.

Io ho dipinto dei quadri che hanno una prospettiva completamente contraria a quella della rinascenza; la figura più piccola in primo piano, la figura più grande si trova dietro a quella piccola, dunque una compenetrazione completa. La compenetrazione è ora la forma attuale.

Ma queste sono le caratteristiche che non hanno niente a che fare con la qualità di un quadro. La qualità sta nella sua forza espressiva totale che ha la potenza di portare lo spirito dello spettatore in una regione superiore.

WILLI BAUMEISTER

Il posto che Willi Baumeister occupa nella pittura moderna europea è di già stato segnalato ai lettori di «Quadrante» nel N. 21, in una nota di Carlo Belli a proposito della edizione pubblicata l'anno scorso alle Canarie da «Gaceta de Arte».

Ora noi cogliamo questo artista nella presentazione di una sua mostra personale al «Milione» di Milano e da Bragaglia a Roma, e riteniamo interessante pubblicare queste sue dichiarazioni che spiegano il metodo per il quale egli è arrivato ad affermare quella sua teoria sulle varie posizioni del «piano» pittorico in relazione allo spettatore, teoria che ha tanto contribuito, come disse Belli, alla cattura di nuovi spazi.

Partito nel '20 con uno scopo preciso: quello di creare dei quadri murali, sull'esperienza dei «costruttivisti», il suo sviluppo fu logicamente aderente al problema dell'architettura, nel senso di rispetto per il piano, di obbedienza al ritmo e nella concezione del colore sobrio come elemento organico e integrativo di essa. Sono forse queste sue caratteristiche che l'hanno fatto amare da uomini attenti e informati come gli architetti Le Corbusier e Döcker, il critico Grohmann e il pittore Kandinsky, concordi nel definirlo il pittore sano *della nuova generazione.*

Nell'impianto dell'estetica su un rigore di piano attivo e ordinatore dello spirito, al di fuori di ogni concessione sentimentale per rettorica narrativa pseudo-epica o pseudo-morale, sta il valore dell'alta moralità delle opere del Baumeister, che sposta definitivamente l'arte pittorica dalla categoria di genere di lusso *a una funzione operante direttamente nella vita come creatrice di quelle idee che determinano le caratteristiche di una civiltà.*

E questo, soprattutto, è il punto della nostra solidarietà.

Che poi egli sviluppando le sue indagini si sia ultimamente portato verso un tenero innamoramento di un certo primitivismo (che egli chiama «elementarismo» ma che si potrebbe anche dire «primordialismo») da fargli giustificare il ritorno a schemi figurativi, anche se intesi come pretesti ritmici e mai come visioni realistiche, noi possiamo dissentire, ma non toglie a Baumeister il suo interesse particolare. Dissentiamo non per amore polemico, ma perchè l'astratto è per noi una conseguenza inevocabilmente logica di un principio assoluto. E' la certezza di trovare l'ordine, cioè lo stile, a servizio dell'idea creativa pura e in virtù di quel mondo fantasticamente esatto che è la geometria, e che noi mediterranei, forse a differenza dei popoli romantici del nord, che sovente hanno confuso il concetto di un ordine naturale con l'idea informatrice della bellezza pura, abbiamo sempre nettamente percepito fin da Platone.

VIRGINIO GHIRINGHELLI

CORSIVO N. 181

Il Rinascimento, per riaccostarsi alla natura, prima di affrontare la filosofia ebbe ricorso alla magia, e la richiamò dall'oscurità dei secreti laboratori medievali ove la maledizione religiosa l'aveva costretta, e ov'essa aveva mantenuto un suo misterioso carattere primevo e asiatico.

Lo spirito magico è antitetico allo spirito tragico, cioè titanico.

Perchè la magia è il parziale e temporaneo dominio che l'uomo può acquistare sopra forze ordinariamente a lui superiori. La volontà ivi non lotta contro le forze naturali e demòniche, cui da ultimo eroicamente soggiace (questo è la tragedia). Anzi, assicurata da alcune formule rivelate, quella volontà oscura il sole, divelle la luna dal cielo, suscita le tempeste e pone gli spiriti d'abisso al servizio dell'uomo. Per questo il magico è al polo contrario del tragico.

Nella magia d'altro canto la volontà — temporaneamente vittoriosa — non rimane individuata secondo gli attributi suoi titanici, cioè tuttora umani. Il mago in realtà non fa se non prestare alcune facoltà umane a un essere superiore, lo spirito del male. Agisce come un semidiavolo. Perciò nella magia viene a mancare uno degli elementi del tragico, che è il pieno senso dell'umanità nel suo attore.

La vittoria dell'uomo su alcune forze superiori è dunque in realtà, nella magia, soltanto apparente.

V'ha di più: gli elementi superiori, apparentemente vinti dal mago, mantengono sempre, nell'azione magica, un tal quale atteggiamento ironico.

In ogni modo la magia ebbe un ristretto campo e una breve ora d'azione nella storia della nostra cultura: nacque più che altro come contraddizione e come ripresa, e fu rapidamente vinta dalla nuova filosofia.

M. B.

TIPOGRAFIA

La Società Italiana autori ed editori ha pubblicato un album intitolato «la vita dello spettacolo in Italia nel decennio 1924-1933 (II-XI E. F.), lavoro pregevolissimo dal punto di vista statistico e veramente utile.

Questo album, però, per quel che riguarda la tipografia, è un tipico prodotto di quel gusto ottocentesco che ebbe un periodo di fulgore al tempo del primo «Italiano», vale a dire durante le settimane in cui si volle dare alla tipografia una spinta indietro, verso Bodoni.

Quella spinta fu benefica: non saranno mai abbastanza ricoperti d'alloro i bravi iniziatori: essi insegnarono in quelle settimane che la tipografia poteva ritornare a essere una cosa pulita.

Ma per andare indietro, verso le luminose pagine bodoniane, quei neo-classicisti perdettero la strada che conduceva in quel di Parma, e indugiarono in Aragno, vale a dire nel sito più sfarzoso dell'antifloreale. E, indugia, indugia, tennero cattedra; la quale fece i suoi proseliti, e diffuse il cattivo gusto tipografico moderno ottocentizzato.

Eccone un esempio di questo cattivo gusto, pessimo quanto quello dei moderniduemilisti che per far nuovo sconfinano gli zinchi sui margini della pagina: l'album della Società degli Autori è illustrato con vignette che sembrano la presa per il posteriore delle attività stesse della Società. Ci limitiamo a riprodurre una vignetta (ancora in legno inciso, mentre corre il tempo della telefotografia) con cui si rappresenta una di dette attività.

IL CONGRESSO DEGL'INGEGNERI

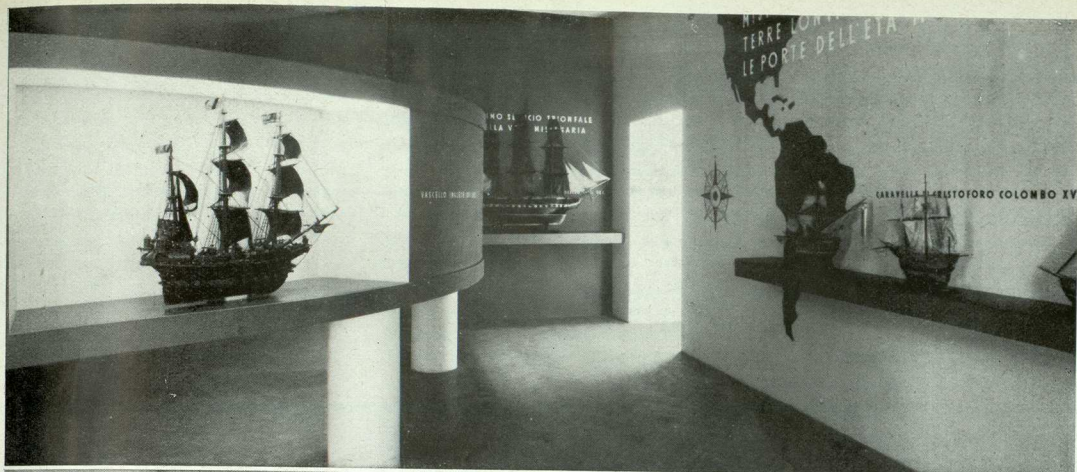
Il Congresso nazionale che gli ingegneri italiani hanno tenuto a Trieste può definirsi in sintesi il congresso dell'ingegneria politica. Questa espressione data da «Sapere» serve per rappresentare adeguatamente quello che è stato lo spirito del convegno al quale hanno partecipato un migliaio di tecnici, con un complesso di 235 relazioni. Abbiamo visto come l'ingegnere in questi ultimi tempi sia divenuto più partecipe al fatto politico. La tecnica partecipa sempre più della politica, ne diventa strumento. Le ragioni vanno rintracciate nella organizzazione corporativa, la quale dà alla tecnica il suo preciso ruolo di protagonista nella creazione dell'economia, e dunque nel regolamento della vita del Paese. Siamo di fronte a una vera e propria rivalutazione della figura dell'ingegnere, figura che ha avuto da un secolo in qua tre distinti periodi: identificato con l'imprenditore agli albori dell'industrialismo; considerato un mezzo, come la macchina e il credito, nell'economia liberale; infine valutato nel quadro corporativo come il responsabile dei cicli produttivi, il disciplinatore del lavoro, il propulsore di ricchezza.

Gli ingegneri italiani sono circa 35.000. Un giorno, Mussolini disse che si sentiva molto vicino a questo professionista realizzatore, costruttore, che incontrava in tutti i settori della vita italiana, dalle bonifiche all'officina, dall'urbanistica alla strada, dalla miniera a quant'altri punti in cui si produce. Tutte partecipazioni che oggi non costituiscono più attività con carattere limitato al solo interesse capitalistico, ma incidono nell'interesse più vasto della Nazione. La dimostrazione di quanto affermiamo è emersa dai lavori del congresso nel quale si è discusso principalmente sul tema Tecnica e Corporazioni. Gli ingegneri hanno la percezione esatta degli sviluppi che avrà domani la tecnica traverso l'attuazione dello Stato Corporativo: essi, sia pure mantenendo il loro carattere dedito al raccolto ufficio di produttori, sono pur sempre nelle avanzate posizioni quando si tratta di un apporto al progresso del Paese: così, come essi furono lontani dalle mene politiche dell'Italia del passato remoto, e come furono tra i primi a fondare il loro sindacato di categoria, sono ora in prima linea per mettere a disposizione la loro intelligenza all'idea mussoliniana che dà al secolo un'era di pace e di giustizia sociale, all'insegna dei concreti diritti e doveri del lavoro.

Non è da ora che gli ingegneri si trovano in questa posizione di disciplina e di fervore di fronte agli interessi del Paese. Nel congresso vi è stato chi ha rievocato fatti il cui racconto ha riempito le aule di commozione: come l'episodio degli ingegneri addetti agli stabilimenti siderurgici della Valle del Nera, i quali durante lo sciopero del 1906, si improvvisarono manovali per tenere accesi i forni, per preservarli dal congelamento, il che avrebbe rappresentato la loro distruzione, e per riconsegnarli alle maestranze quando finì lo sciopero, tra la più viva ammirazione di esse. Un altro episodio fu rievocato da un ingegnere toscano il quale narrò che un suo collega addetto alle miniere di Castelnuovo dei Sabbioni si rifiutò di dirigere la miniera occupata dai sovversivi e fu per questo trucidato di fronte ai figli. Racconti, questi, che hanno dato al congresso un significato molto umano, e molto italiano.

Le discussioni tecniche sono avvenute appunto in questa atmosfera di cordiale coesione di tutta una classe. Diviso in 6 sezioni il congresso ha esaminato i maggiori problemi tecnici italiani, in diverse sedute, e poi a sezioni riunite.

Nella sezione relativa alla tecnica e alle corporazioni sono stati esaminati i varii aspetti dell'ingegneria come collaboratrice della realizzazione corporativa, tenendo presenti tutti gli elementi che costituiscono il problema, e in prima linea quello dei giovani, cioè dell'ingresso delle generazioni nuove nei quadri tecnici della Nazione. Molti ingegneri giovani e giovanissimi hanno partecipato ai lavori, portando un contributo interessantissimo di idee e di pratiche proposte. Vi sono state discussioni molto animate in cui ognuno dei presenti, dal vecchio ingegnere al neo laureato, hanno esaminato i propri punti di vista individuali, convergenti, però, verso un unico scopo: l'interesse superiore collettivo. I temi sono stati svolti al fuoco di questo nuovo principio, e subordinati, vorremmo dire gerarchizzati, uno all'altro.

Il congresso è riuscito molto interessante, e ha messo in particolare risalto la partecipazione che il Sindacato ingegneri si assume in presenza dei problemi nazionali, partecipazione che risulta spesso, oltre che sicuro contributo dal punto di vista tecnico, anche una dimostrazione evidente dello spirito corporativo che anima gli ingegneri.

III Mostra del Mare, Trieste: Storia della nave (arch. Specchi, pitt. Valenti) - Sala delle vetrine Polimateriche (Studio B. P. R., arch. E. N. Rogers; pittori: Claris, Tedeschi, Valenti, ecc.) - I porti d' Italia (ordinatore S. E. Cobolli Gigli, arch. Jacuzzi)

(QUALCHE LIBRO)

MASSIMO BONTEMPELLI - Galleria degli schiavi (Ed. Mondadori)

Che cosa pensare di lui che, nella vita breve d'un uomo, si rinnova disperatamente, sette o otto volte, senza sforzo, nel più incantevole e favoloso dei modi? Quando scrissi dapprincipio, per primo, io che lo frequento quanto posso, che Bontempelli non era un funambolo, un equilibrista, un acrobata dello stile, tutti mi presero per pazzo o per uno che la sapeva lunga e la sapeva perfino raccontare: oggi, che è uscito questo nuovo libro, « La Galleria degli schiavi », gli inobliabili pedanti continueranno a darmi torto, ma con la solita inveterata malafede. Eccolo, il paradossale Bontempelli, quasi che paradosso non sia la vita stessa, dalla mattina alla sera e tutto può avvenire d'improvviso, quanto accade, nel più semplice dei modi.

Aria di rivoluzione, sempre, dove la logica è sbalestrata e la riportano i più, con tutti i mezzi, caparbiamente, alle condizioni naturali, ai confini concessi. Nell'ora in cui gli altri, i famosi, gli accademici, i professori dell'Ateneo delle belle lettere tirano le somme del cammino compiuto e rileggono attentamente le righe di vent'anni prima e tolgono una virgola o mutano una parola; nell'ora in cui gli altri, tutti, nessuno escluso, giunti alla fama e all'agiatezza, rifanno i conti e se li mantengono e li difendono a spada tratta contro ogni avversario, eccolo il Bontempelli, che aspettavo, come lo credevo di cuore, capace, ecco come lo esigevo per il bene della rivoluzione, scombinare ogni piano, atterrare, stracciare i programmi, permettendo la ristampa dei « Primi racconti » (1904, 1909, 1914) e, subito dopo, buttare alla luce del sole, nel mezzo della penisola, questa torva, atroce incantevole «Galleria degli schiavi» (1928-1934). Con una calma che fa spavento. Siamo dunque agli « schiavi »: la parola è chiara e netta, ovvero « i borghesi ». Gli antichi avevano un cuore diverso dal nostro, abituato altrimenti e altre orecchie avevano e altri occhi che non i nostri: i nostri hanno troppo veduto durante cinque secoli visioni che man mano ci venivano imposte, il cuore batteva educato all'amore, le orecchie costrette alle musiche del sentimento. Questi retaggi fisici e morali, queste sentenze acquisite che pesano, queste tradizioni naturali o fatte tali a furia di supplizi dalla Rivoluzione Francese di poi, rivoluzione prettamente borghese, formano i tipi, gli uomini e le donne, che stanno nel libro. E' il vero libro, questo, dell'immediato dopoguerra condannato a morte per sempre. La gente qui si trascina ad orecchio, ama per sentito dire, soffre e gode a seconda dei tribunali della morale risaputa e sbagliata. Non arriva a diventar mostro, si contenta di tramutarsi in rose o in piatti prelibati, come tartufi o pasticci di spinaci: quando non prenda le forme d'una sirena mitica, tanto bramata, perfino adorata, che finisce sul piatto, anche lei: i commensali mangiano e non sanno di mettere nello stomaco un grande animale mitico e femminile, prodotto dai sogni loro e delle vane aspirazioni alla felicità. Siamo nel piano, ormai: Bontempelli è allo sbaraglio, ci spazza il cammino, ci denuda la strada. Sembra una favola, la storia raccontata in « L'ultima notte di quell'anno » ed è storia vera: tutti grideranno all'atrocità, tutti faranno brividi, poi calmi riposati smagati, torneranno a far soffrire i figli o a cercare un ritratto sparito, atrocità ben più grossa di quella d'una serva fatta a pezzi da una folla delusa, che credeva in lei la diva tanto applaudita durante il ballo. Una madre schiaffeggia il figlio per amore o per diletto o anche per odio, e il padre per vendicarsi di quello schiaffo enorme impresso sulle gote della sua creatura, si vendica entrando in un bordello: tutto ciò non è vero e non avviene forse secondo le costumanze delle vendette borghesi?

Un anziano foderato nel letto la sera, gioisce a farsi raccontare le favole dalla moglie affacciata alla finestra: indolenza, torpore atavico, educazione all'inerzia avuta da antenati cavalieri e sonnacchiosi. Questa tortura maritale: non è vera, non è autentica? Un padre porta a ballare, di notte, sua figlia che ha un marito, che la batte. Entrano in casa scalzi, il padre decide di far finita una simile strana tortura: ucciderà il marito della figlia: poi si pente entra in camera e si addormenta, svagato. Nel mezzo del terremoto, di un grande terremoto che può sembrare la fine del mondo, la gente, invece di mettersi in ultima ribellione col destino, fa segni di croce, beve il thè, ragiona su una torta. La tirannia delle pellicce spinge una bambina verso il mistero d'un mondo sconosciuto e disperso. Una fradicia borghese, Desdemona, attende il ronfare del padre, per andar nuda, scalza, a tradimento, dopo diverse manovre, ad augurare la buona notte per telefono all'« amore lontano ». Cose semplici: fatti di tutti i giorni. Nella « Prova dell'amore » due ragazzi sono costretti a prendere violentemente la via della finestra per dimostrare ai genitori increduli il vicendevole amore e volano nel cielo appaiati. Di seguito: è il coro famigliare, sempre il solito, che impone il tormento della scelta tra due pretendenti, l'uno ricco, l'altro povero e sognatore, ad una fanciulla e la fanciulla non chiede che di liberarsi in fiore, in rosa, subito esaudita.

Così ancora, gli schiavi fanno il loro antico mestiere in tutti i racconti dei quali è composto il volume. E' un mestiere improbo, incomodo, assurdo, ma da loro stessi accettato come l'unico modo di fabbricar qualcosa alla rovescia e nel mestiere non mancano le nuvole, le stelle, i fiori, i cassetti, le borsette, le foglie, le automobili, le finestre che si trovano in casa, dinanzi al viso, le bare; le ali e il pane. Così avvezzi a vivere, ormai portati dal corpo all'esistenza, così abbandonati ai loro canoni di vita che il giorno in cui non si morisse più con cortei e ceri e fiori e il vestito nuovo e le scarpe di coppale che scricchiolano, si sentirebbero male e imprecherebbero contro il destino: e la morte, alla fine, la morte vera, in tutti questi fatti o ornamenti, non entra, non s'adatta a far scoprire il suo vero sentimento.

Ecco il libro che, come ho detto, si aspettava. Perfettamente politico, necessariamente politico. Lo stile è così forte, così prepotente che per poco non fa sconfinare la prosa nell'invettiva aperta: ma si mantiene così vivo, senza indulgenza, con una grammatica e una sintassi create a bella posta sulle antiche regole con originalità assoluta. Lo stile stesso fa la condanna delle creature del libro se ad un tratto ti vien fatto di avvertire una gioia vera, e ti senti autorizzato, quasi, come unica soluzione, da un diritto sacro ad immaginare la fucilazione dei traditori che si travestono da placidi cittadini. Su fatti raccontati da Bontempelli, il giudizio dovrebbe essere sommario, poichè in ognuno dei fatti anche minimi, anche quelli che vanno sotto la denominazione di « insignificanti », è palese il tradimento e le intenzioni sono ormai ben chiare, stabilite e inveterate sin nel sangue. Si potrà dire ancora che, al cospetto dello Stato rivoluzionario, queste creature non hanno colpa? Io non credo. E se mi son lasciato trasportare a ragiona-

menti e decisioni simili, vuol dire che il libro me le ha suggerite e dunque il libro stesso ha un immenso valore. Le stesse cose, gli stessi argomenti, le stesse situazioni (a parte la immaginazione di Bontempelli) sono descritti oggi in altri volumi di quasi tutti gli altri autori, ma con un intento tutto elogiativo e romantico, con una certa tenerezza, con ogni scusa; ogni pretesto, (fra tutti, il primo quello del cuore) è buono a far commuovere le sartine, i portieri e forse la folla. O ha ragione Bontempelli, o hanno ragione gli altri: ma se per caso, per sfortuna, avessero ragione gli altri, saremmo colti dallo spavento e ogni rigo stampato ci sembrerebbe un inganno. Dinanzi a problemi di così alta visiva urgente importanza, cessa il critico la sua funzione, la ragione dello stile può passare in seconda linea: l'arte perfino ci sentiremmo di disprezzare, domani, se dovesse continuare a regnare nella letteratura italiana quanto Bontempelli, nel più originale ma popolare dei modi, ha condannato in « Galleria degli schiavi ». E' per il bene e la vittoria della rivoluzione che io mi sbraco sino a questo punto: sarà danno per molti non imporre con ogni mezzo questo libro onesto e spiegato e chiarificato sino all'impossibile. La massa, convinta, non ragionerà ancora bene per poi razzolar male, non sarà portata all'entusiasmo nelle strade per poi, una volta in casa, « nel segreto delle famiglie », ricapitolare e crollare nei vecchi errori.

MARCELLO GALLIAN

ANTOLOGIA DI POETI FASCISTI a cura di Mariani dell'Anguillara e di Olindo Giacobbe - Istituto Grafico Tiberico, Roma, L. 15.

Confesso che al suo apparire questa antologia mi aveva dato una certa diffidenza, abituato come sono ormai a vedere sparse per l'universo mondo infinite altre antologie di poeti giovani giovanissimi e vecchi e qualcuna anche di cosidetti poeti fascisti. Ma solo sfogliando le pagine del libro, la diffidenza si è dileguata, dando luogo a sentimenti di opposta natura.

Questa antologia, infatti, non è come le moltissime altre: di poeti di ogni età — veterani e galletti — messi bellamente alla rinfusa, senza un concetto d'ordine o di discriminazione. E', invece, una antologia che vuol dimostrare qualcosa e precisamente che il nostro tempo — questo caro tempo nostro, accusato di povertà spirituale e lirica — ha saputo ispirare a veri poeti belle e sentite poesie. Anche se Bontempelli non ci avesse avvertito (nella prefazione) di questo senso polemico espresso dalla raccolta, facilmente ce ne saremmo accorti dalle prime pagine.

Intendiamoci: già si sapeva che, per esempio, la guerra a più di una poesia — e non solo poesia, ma anche opera narrativa e di teatro — ha dato ispirazione; e già comincia ad essere noto alla folla che il tempo del Fascismo ha i suoi poeti, che si fanno leggere qua e là nei giornali e si distinguono nelle gare e nei Littoriali. Ma questi fenomeni disparati non davano e non dànno la misura del come e del quanto, sì che la presente antologia, ricca dei nomi di più di trenta poeti e dei titoli di circa ottanta componimenti, ha veramente — oltre a tutto — una grande portata documentaria, facendo conoscere al pubblico frettoloso che non solo i poeti nuovi, quelli venuti su con le generazioni del Fascismo, ma anche molti letterati noti da decenni non sono rimasti indifferenti alla grande avanzata della nostra Rivoluzione.

La raccolta è fatta con vigile gusto e con un acuto e finissimo senso di ordine e di misura, sicchè raramente ci vien fatto di rimproverare ai compilatori una certa sovrabbondanza nella scelta come un indugiare, alle volte inutile o superfluo, intorno a un dato argomento.

Naturalmente anche qui c'è del ciarpame: ossia della letteratura, della retorica, del calligrafico. Ma era fatale. Pur guidati da un vigile gusto e animati da rigorosissimi criteri di scelta, i compilatori non avrebbero potuto evitare lo scoglio. Non che le poesie letterarie siano proprio brutte: tutt'altro! I versi sonori, le immagini luminose e rutilanti fanno piacere lì per lì, ma nulla ti resta poi: è la poesia spuma-di-mare o bolla-di-sapone, come diceva il Foscolo.

Facendo una raccolta di « poeti fascisti » è comprensibile e giusto che s'inizi con la guerra. Ma, sulle prime, si va alla svelta. Solo poche poesie sono dedicate al conflitto: dalla bellissima lirica 1914-1915 — immaginosa ed umana — di Giuseppe Ungaretti alla *Voluttà,* intrisa di cruda verità, di Massimo Bontempelli, alla mistica *Guerra* di Nicola Moscardelli... Attraverso le liriche *Non c'è un paese* e *L'incerta vita* di Giuseppe Bottai, anelanti la pace dello spirito e degli uomini, e l'*Elegia fiumana* di Elio Bravetta, si passa alla Rivoluzione di Ottobre. C'è una poesia di Mino Maccari, già pubblicata nel *Selvaggio,* che ha l'incomparabile sapore di una canzone di popolo, in belle quartine fresche, spontane, piene di parole semplici e succose; e c'è ancora una rievocazione di Ottobre del giovane poeta *Giuseppe Valentini, anch'essa popola*resca nell'incedere e più narrativa che lirica. Questi due componimenti — come pochi altri — preludono la vera epica del Fascismo, ossia il canto che sorgerà dal popolo e sarà storia immagine e sentimento della Rivoluzione proiettata nell'avvenire, come tutti i canti epici del popolo.

Dopo l'Ottobre si va più lenti: i compilatori hanno voluto trovare almeno una espressione poetica per ogni segno, per ogni opera della Rinascita. Dal profetico *Saluto a una nuova Italia,* cantato da Arturo Onofri prima della marcia su Roma, si passa alla celebrazione poetica del Condottiero, del Duce. Dei vari componimenti il più schietto è, senza dubbio, quella *Poesia popolare,* di P. M. Bardi, che avevamo letta qualche tempo fa in un giornale: ha belle immagini, espresse con lapidaria concisione.

Sono poi celebrati da Mariani dell'Anguillara (I Padri) e da altri, le virtù della stirpe, il lavoro fervido nei campi, nei cantieri, sul mare e nelle città. E' spiritualizzata e transumanata dal mistico Moscardelli la nascita di Littoria (*La città di Abele*), che ha pure ispirato il bellissimo *Coro per la nascita di una città* di Pietro Ingrao. Il nuovo grano è cantato con voce più umana e terrestre da Elpidio Jenco (*Ho visto la vittoria in un campo di grano*).

Ma, oltre a questi, tutti gli altri aspetti della nuova vita italiana sono celebrati e cantati: le Corporazioni, lo Stadio, i voli atlantici, i Balilla, il Popolo, l'Esercito, le recenti imprese coloniali. Ogni tanto, una quartina è intrisa di buon sapore squadrista e mal trattiene quella santa voglia di menar le mani come nei tempi passati: c'è come un sentimento d'attesa, un acuto desiderio di *Sveglia fuori ordinanza* (Maccari) e ogni tanto l'immagine ornata cede il posto alla scabra espressione di un amore vigile e costante, nudo e schietto.

FRANCO FUSCA'

(*Da « Roma Fascista »*)

MASSIMO BONTEMPELLI E P. M. BARDI DIRETTORI; P. M. BARDI DIRETTORE RESPONSABILE
S. A. "EDITORIALE QUADRANTE" EDITRICE-PROPRIETARIA
SOCIETÀ GRAFICA G. MODIANO - MILANO CORSO XXVIII OTTOBRE, 100

TIP L'ECONOMICA-ABBIATEGRASSO

FIAT
FIAT
Ardita Sport
QUADRANTE TECNICO